

---

# SOMMARIO

<b>Editoriale</b>		
<i>di Moravio Del Gaia</i>	Pag.	02
<b>Sfide</b>		
Commissione permanente per le Politiche Sociali e la Parità di Genere <i>di Fabiola Fiorucci</i>	»	03
<b>Escursionismo</b>		
Trekking 2023: Alta Via del Tirolo Ultima parte <i>di Franco Biagioni</i>	»	07
Lanzarote - alternativa ad un viaggio su Marte <i>di Graziella Pierini</i>	»	10
<b>Alpinismo</b>		
Ascensione al Monviso: storia, bellezza e passione per il CAI <i>di Stefano Luchetti</i>	»	13
Era un'estate bellissima, con il tempo stabile <i>di Paola Gigliotti</i>	»	16
<b>Speleologia</b>		
L'evoluzione di noi uomini ( <i>Homo sapiens</i> ) raccontata dalle grotte <i>di Marco Bani</i>	»	19
Benvenuti nel mio mondo <i>di Antonello Massimi Alunni</i>	»	22
<b>Alpinismo Giovanile</b>		
Quanto mi diverto con il CAI <i>di Luca Grasselli</i>	»	23
<b>Alpinismo Rosa</b>		
La Signora delle scalate: Junko Ishibashi Tabei <i>di Adele Romiti</i>	»	24
<b>Cicloescursionismo</b>		
MTB che passione!!! <i>di Maurizio Castagnoli</i>	»	27
Gomme e terreni <i>di Matteo Donati</i>	»	29
<b>Confini</b>		
La Francia vuole prendersi il Monte Bianco <i>di Moravio Del Gaia</i>	»	31
<b>Ambiente</b>		
Notizie dall'ambiente.		
Piccola rassegna stampa (e non) su avvenimenti che coinvolgono il territorio <i>a cura di Claudio Mancini</i>	»	34
Il bosco di Piegara, nasce in Italia la prima foresta collegata all'internet delle cose <i>a cura di Claudio Mancini</i>	»	37
<b>Speciale Argomenti: la montagna e la roccia</b>		
Vivere la montagna, guardare per terra e leggere le forme del territorio. Un viaggio nella storia delle rocce <i>di Federico Del Gaia</i>	»	40
Vibrazioni della roccia <i>di Riccarda de Eccher</i>	»	44
Falesia che vai... roccia che trovi <i>di Stefano Cosimi</i>	»	46
<b>Raccontiamoci: esperienzemozionincontri</b>		
Percorso storico culturale lungo la Valle del Vertola da San Giustino fino a Cospaia <i>di Nadia Burzigotti</i>	»	48
<b>MontagnaTerapia</b>		
Esperienze 2023 <i>di Franco Biagioni</i>	»	52
<b>Montagne di poesia</b>		
	»	54
<b>Rubriche</b>		
Tradizioni enogastronomiche di montagna - Tradizioni intorno al Lago di Misurina <i>di Loredana Ferrera</i>	»	55
I consigli di Iago - Il miele <i>di Iago Castelli</i>	»	57
Botanica - La pastinaca <i>di Daniela Tirimbelli</i>	»	60
<b>Recensioni</b>		
<i>a cura della Redazione</i>	»	63
Quest'anno accadde <i>di Loredana Ferrera e Moravio Del Gaia</i>	»	64

---

Direttore responsabile: Francesca Colesanti

Redazione: Adele Romiti, Loredana Ferrera, Moravio Del Gaia

Stampa: Lineagrafica s.r.l.

Foto di copertina: *di Moravio Del Gaia*

e-mail: [info@caicastello.it](mailto:info@caicastello.it) - sito web: [www.caicastello.it](http://www.caicastello.it)

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 816 del 21-12-1987

Distribuzione Gratuita

---

## EDITORIALE

*di Moravio Del Gaia*

Solido come una roccia. Quante volte abbiamo usato questa immagine per indicare qualcosa o qualcuno che consideriamo indistruttibile. E così le nostre montagne, cattedrali apparentemente eterne e immutabili simbolo di incrollabile fermezza, e invece mai come oggi sono fragili. Sebbene possano sembrare eterne e solide, il processo di erosione e di cambiamento geologico può portare nel tempo al loro sgretolamento ed corrosione, come l'azione del vento che arrotonda le cime, dell'acqua che scava canyon e forma le grotte, le temperature estreme che fondono i ghiacciai oppure gelificando neve e acqua concorrono a formarli ed altri agenti atmosferici.

Ma mentre in passato tutto questo avveniva in tempi molto lunghi, nell'ordine di centinaia o migliaia di anni, oggi il processo è velocizzato dall'impatto umano e il conseguente aumento delle temperature globali che ha determinato o perlomeno accelerato il cambiamento climatico ed in poche decine di anni sono accadute trasformazioni inimmaginabili.

Così abbiamo visto ridursi drasticamente la superficie coperta dai ghiacciai, con grave pregiudizio per le riserve idriche e importanti conseguenze per le attività produttive legate al territorio, per le piante e per gli animali. In montagna il cambiamento è più rapido e visibile; ricordo che nel 1988 il Rifugio Branca era a ridosso del Ghiacciaio dei Forni, ci sono tornato recentemente e ora si trova a un'ora e mezzo di cammino. Abbiamo assistito a crolli giganteschi nelle nostre Alpi, nel Cervino e nelle Dolomiti, a causa della fusione del permafrost, un impasto di ghiaccio e fango che tiene incollate le rocce. Anche le stagioni per frequentare le terre alte sono cambiate.

La nostra sensibilità verso i temi ambientali deve essere oggi più incisiva e decisa che mai per cercare di contrastare o perlomeno ridurre l'impatto del cambiamento in atto sulle nostre montagne e su tutto il pianeta, dovremo tenere un comportamento individuale oltre che collettivo fortemente responsabile e sostenibile.

Nel 101° congresso del CAI sono state analizzate le conseguenze del cambiamento e sono state sviluppate proposte concettuali che potranno renderci più consapevoli farci da guida nel futuro punto.

I nostri genitori ci hanno lasciato un mondo migliore di quello che noi lasceremo ai nostri figli e ai nostri nipoti, abbiamo il dovere morale di fare tutto quello che sarà possibile per invertire la tendenza.

## COMMISSIONE PERMANENTE PER LE POLITICHE SOCIALI E LA PARITÀ DI GENERE

di Fabiola Fiorucci

Ho raccolto con piacere l'invito del Presidente Generale di presiedere e coordinare la Commissione per le Politiche Sociali e la Parità di Genere del Club Alpino Italiano, nata in un momento in cui l'Europa stessa ci richiede una maggiore attenzione per la problematica legata alla emancipazione ed eguaglianza del genere femminile.

Ecco allora che la prima domanda che ci siamo fatte è questa:

**Il CAI è pronto per affrontare le sfide sociali del futuro? Commissione Politiche sociali e parità di genere, il CAI verso il 2030 per uno Sviluppo Sostenibile.**

Nel 2015 i Governi dei paesi membri dell'ONU hanno sottoscritto "L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile": si tratta di un programma di azione per le persone, per il pianeta e per la prosperità che prevede il raggiungimento di 17 obiettivi, fra i quali quello della parità di genere: *"Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze. La parità di genere non è solo un diritto umano fondamentale, ma la condizione necessaria per un mondo prospero, sostenibile e in pace. Garantire alle donne e alle ragazze parità di accesso all'istruzione, alle cure mediche, a un lavoro dignitoso, così come la rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici, promuoverà economie sostenibili, di cui potranno beneficiare le società e l'umanità intera."*

Il Club Alpino Italiano, come entità che

persegue finalità pubbliche in applicazione delle leggi 26 gennaio 1963, n. 91 e 24 dicembre 1985, n. 776, non intende sottrarsi dal partecipare attivamente alla vita sociale della nazione italiana e ai processi di sviluppo che stanno coinvolgendo in questo periodo storico l'umanità tutta.

La pandemia ha rivoluzionato le nostre vite, come persone e come cittadini europei. Le risorse economiche messe a disposizione dell'Unione Europea in particolare *"il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), a valere sul dispositivo Next Generation EU, rappresenta l'occasione per realizzare non solo una piena transizione ecologica e digitale, ma anche per recuperare i ritardi che penalizzano storicamente il nostro Paese. Per essere efficace, strutturale e in linea con gli obiettivi del pilastro europeo dei diritti sociali, la ripresa dell'Italia deve promuovere le pari opportunità con particolare attenzione al mondo del lavoro. La mobilitazione delle energie femminili, così come dimostrato da numerosi studi internazionali, è fondamentale per la ripresa economica del Paese e, per questo motivo, occorre intervenire sulle molteplici dimensioni della discriminazione verso le donne al fine di liberarne tutto il potenziale inespresso."*

In questo contesto il CAI ha costituito la "Commissione permanente per le politiche sociali e per la parità di genere" con Delibera n.1 del 26 gennaio 2023 a firma del presidente Antonio Montani, perché anche il CAI crede che la disparità di ge-



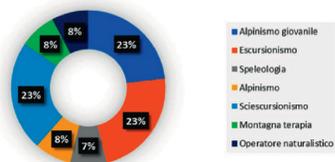
38%. A fronte di una percentuale media del 38% di socie, soltanto il 19% del totale ricopre il ruolo di presidente di sezione. Se guardiamo la distribuzione territoriale e prendiamo come esempio la Lombardia possiamo osservare che la percentuale delle socie CAI è in linea con la media nazionale (37%) mentre quella della presidenza femminile è nettamente sotto la media nazionale (14%).

La situazione non migliora di certo sul fronte dei titolati e qualificati dove, dai dati in possesso della Commissione, possiamo affermare che la presenza femminile si riduce drasticamente con la specializzazione dei ruoli. Infatti, non è migliore la situazione nel Corpo Nazionale del Soccorso



COMMISSIONE POLITICHE SOCIALI E PARITA' DI GENERE

56% titolate:



Fasce di età



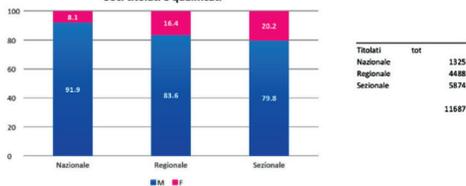
Alpino o, peggio ancora, nel Club Alpino Accademico, dove la percentuale di presidenza femminile è veramente minima.

Se ne deduce che anche il CAI non è immune alle problematiche di genere. Questo però non significa necessariamente dover affermare che il CAI è un'associazione maschilista, più realisticamente possiamo considerare il fatto che il CAI è lo specchio della nostra società, permeata di comportamenti consolidati su una cultura di genere che è sempre più messa in discussione dalle giovani generazioni.

Quali azioni il CAI può intraprendere per diminuire il cosiddetto "gender gap"?

Il primo passo è stato costituire la Commissione politiche sociali e parità di genere, una commissione rappresentativa del territorio, composta di donne di tutte le fasce di età, provenienti da diversi contesti professionali e rappresentative di quasi tutte le specializzazioni o discipline presenti nel CAI. Per il momento si tratta di una commissione composta da sole donne perché, allo stato attuale, sono le donne ad aver vissuto in prima persona le problematiche di discriminazione e possono contribuire con una maggiore esperienza sul tema.

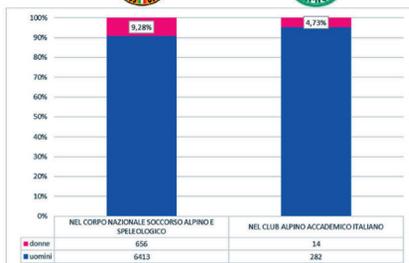
Soci titolati e qualificati



Titolati	tot
Nazionale	1325
Regionale	4488
Sezionale	5874
	11687



COMMISSIONE POLITICHE SOCIALI E PARITA' DI GENERE



COMMISSIONE POLITICHE SOCIALI E PARITA' DI GENERE

---

La Commissione, pertanto, in applicazione della normativa nazionale ed europea, ha il compito di valutare la situazione interna del Club Alpino Italiano al fine di elaborare e proporre agli organi dirigenti ogni intervento e azione politica e/o regolamentare volti ad assicurare una reale parità di genere tra tutti i soci del CAI, anche tramite o d'intesa con il CDC.

La delibera n.1 del 26 gennaio 2023, riassume quelli che sono gli obiettivi ed i compiti della Commissione; essa ha lo scopo di conoscere, monitorare e valutare la situazione interna al CAI e di proporre agli organi dirigenti le necessarie azioni politiche e regolamentari volte a perseguire l'Obiettivo 5; a tal fine la commissione svolge, a titolo esemplificativo e non esaustivo, le seguenti attività:

1. ricerca, analisi e monitoraggio della situazione dei soci CAI operanti in condizioni soggettive o oggettive di disparità nell'ambito del sodalizio;

2. elaborazione di proposte al CDC di codici di comportamento e linee guida, previsti o meno dalla normativa vigente, diretti a specificare regole di condotta conformi al principio di parità e ad individuare manifestazioni di discriminazione anche indirette;

3. elaborazione di proposte e richiesta di inserimento nell'attività didattico-formativa di moduli atti a diffondere e valorizzare le differenze di genere ed il diritto antidiscriminatorio;

4. elaborazione di proposte atte a creare e favorire effettive condizioni di pari opportunità per tutti i soci, anche nell'accesso e crescita dell'attività istituzionale e formativo/didattica;

5. individuazione di forme di sostegno e/o iniziative volte a promuovere la cre-

scita e la partecipazione, all'interno del sodalizio, di soci operanti in condizioni oggettive o soggettive di disparità e la loro rappresentanza negli organi istituzionali e associativi;

6. attività di promozione e diffusione di iniziative, eventi e confronti fra i soci CAI sull'argomento delle pari opportunità;

Dando la parola a Fabiola Fiorucci, coordinatrice della Commissione: *“Siamo operative da poco tempo ma abbiamo già mosso i nostri primi passi prendendo spunto dagli esempi virtuosi di cui siamo venute a conoscenza.*

*Partendo dalle nostre esperienze vogliamo individuare degli strumenti efficaci da proporre alle sezioni per attrarre in maniera costruttiva la componente femminile nei ruoli dirigenziali e tecnici del sodalizio: possono essere dei suggerimenti di modifica statutaria o regolamentare (già ci siamo espresse in merito alla modifica del regolamento generale OTCO che è in atto nel CAI) o piuttosto delle iniziative da portare avanti in tutte le sezioni CAI.*

*Non siamo un gruppo autoreferenziale, quindi attendiamo da tutti coloro che vorranno contribuire di ricevere degli spunti o piuttosto condividere comportamenti, iniziative virtuose in materia di inclusione e parità di genere che piuttosto che restare sconosciuti nel territorio potranno essere certamente portati a conoscenza di tutti il Sodalizio. Stessa cosa per i comportamenti e le iniziative poco virtuose, che andranno stigmatizzate e per quanto possibile rimosse.*

*Questa è la nostra mail politichesociali@cai.it alla quale i soci potranno inviare proposte, richieste, segnalazioni utili al nostro lavoro.”*

## TREKKING 2023: ALTA VIA DEL TIROLO ULTIMA PARTE

di Franco Biagioni

Come ho fatto qualche anno fa comincio l'articolo con una nota nostalgica. Era il 2007 quando iniziai il trekking sulle Alpi, seguendo la traccia della Via Alpina "rossa" da Ovest. Quell'anno siamo partiti dal Rifugio Mongioie al confine fra Liguria e Piemonte, fino ad arrivare a Sant'Anna di Vinadio, con una tappa in Francia e con la salita al Monte Argentera. Durante questi anni si sono alternati molti compagni di avventura, fra i quali anche Antonio e Alfio, che tutti ricordiamo con tanto affetto e che ora speriamo possano continuare ad andare "per le Sue montagne". Da allora tutti gli anni, salvo nel 2021 causa Covid, ho sempre organizzato il trekking.

Quest'anno ho avuto il piacere di avere nel gruppo, con Goliardo e Patrizia, una nuova amica, Angela: il suo entusiasmo mi ha ricordato la prima esperienza di un trekking, quella volta sul GR20 in Corsica, quando mi sembrava di "toccare il cielo con un dito".

Siamo partiti dalla Val Passiria, sopra a Merano, lasciando la macchina in fondo ad una valle laterale, la Valle di Plan. La salita al Rifugio Plan (Zwickau Hutte 2989 m) è lunga, con un dislivello di 1400 m, ma il sentiero è ben costruito per cui la salita è sempre graduale. In compenso man mano



che si sale si gode di un immenso panorama su tutta la valle. Il rifugio è posto su uno sperone roccioso: appena arrivati si è alzato un vento fortissimo, che ci impediva addirittura di stare fuori. È singolare che tutti gli anni ho sperimentato qualcosa di nuovo: in tanti anni di escursioni un vento così forte non l'avevo mai provato, soprattutto in vicinanza di un rifugio (anche questo segno del cambiamento climatico?). Abbiamo anche provato la salita alla Cima delle Anime, ma, visto il vento e alcuni passaggi su roccia non banali, abbiamo rinunciato.

Il secondo giorno abbiamo fatto la traversata che porta al Rifugio Petrarca. Questo rifugio ha una lunga storia. Costruito nel 1895 dalla sezione di Stettino del DOAV (associazione del club alpino tedesco, club alpino austriaco e alpinisti boemi tedeschi), nel 1922 passò al club alpino di Padova e poi di Bolzano. Nel 1931 una valanga distrusse il rifugio che fu poi ricostruito e dato in gestione alla sezione del CAI di Merano. Tra il 1965 e il 1972 il rifugio fu occupato dai militari italiani e usato come base per il controllo del confine di stato a seguito della campagna di attentati degli indipendentisti. Di nuovo nel febbraio 2014 una



valanga ha sventrato il rifugio tagliandolo a metà. Dopo un attento studio e progettazione fu ricostruito e completato nel 2022, migliorando la protezione antivalanghe e con una forma a prua di nave in modo da resistere meglio. Confesso che a noi non è piaciuto, troppo diverso dalla forma del rifugio a cui siamo abituati. Inoltre è gestito come fosse un self service dell'autostrada.

La mattina successiva siamo saliti sopra i 3000 metri, sulla traccia che porta alla Cima Bianca Grande, fermandoci prima dell'ultimo tratto che è molto ripido, e poi abbiamo preso il sentiero che porta al Rifugio Fiammante. Il sentiero scende per 300 metri e poi risale fino alla forcella Giovanni a 2850 metri, con un ripido sentiero, in cui sono state poste delle catene. Da qui siamo scesi, sempre con l'aiuto di catene, nella conca morenica racchiusa dalla Cima Bianca Grande e dalla Cima Fiammante (3228 m), fino ad avvistare il grazioso e scintillante (tetto in lamiera) Rifugio Fiammante (2259 m). Il rifugio è molto grazioso, ma anche molto piccolo e senza la possibilità di fare la doccia, per cui abbiamo cambiato il programma che prevedeva di fermarsi 2 notti per salire al Monte Rosso, e abbiamo deciso di terminare il trekking un giorno prima.

L'ultima tappa è stata senz'altro la più

bella. Siamo saliti al Passo di Lazins a 2800 metri per poi attraversare la morena sotto il Monte Cigot (3000 m): le enormi pietre ci hanno costretto a fare dei salti ed equilibrismi faticosi, ma divertenti (vero Angela?). Si arriva così ad un bivacco e alla forcella dei laghi (2700 m), per poi scendere, sempre con l'aiuto di alcune catene, al Milchsee (lago del latte) dove abbiamo mangiato. Il sentiero continua costeggiando altri 4 laghi e poi risale alla forcella Sopranes 2500 m. Da lì abbiamo fatto una lunga discesa che ci ha riportato al paesino di Plan, dove avevamo lasciato l'auto. Anche questo tratto è molto bello e costeggia il torrente fino ad una malga, dove abbiamo festeggiato con strudel e birra.

Avendo concluso il giro ad anello un giorno prima avevamo un giorno libero, che abbiamo utilizzato per percorrere una parte dell'ottava tappa dell'Alta Via del Tirolo, che avevamo saltato, e che parte dall'albergo Hochfist (1763 m) e attraverso il Grujoch (2661 m) arriva al Rifugio Plan. Siamo arrivati fino al Lago Scheibsee, con una interessante deviazione al Rifugio Principe, di cui rimangono solo i ruderi.

In conclusione un accenno al Passo del Rombo (in tedesco Timmelsjoch, 2474 m) che abbiamo raggiunto nel pomeriggio in



auto. Il passo mette in comunicazione la Val Passiria con la Valle di Otz. Il passo era già usato a nella preistoria (vedi Ozi, la mummia ritrovata nel vicino ghiacciaio del Similaun datata al 3000 A.C.) e viene citato nel medioevo per il commercio fra l'Alta Valle dell'Inn e Merano. Famosi i portatori della Valle di Otz che erano in grado di portare nelle gerle fino a 100 Kg (i nostri zaini fanno ridere). Dalla parte austriaca la strada fu completata nel 1955, mentre la parte italiana fu aperta solo nel 1968.

Sintesi delle tappe percorse:

1° giorno: dal paesino di Plan al Rifugio Plan. Dislivello 1400 m in 4-5 ore.

2° giorno: dal Rifugio Plan al Rifugio Petrarca. Dislivello in salita 650 m, in discesa 750 m in circa 4 ore.

3° giorno: dal Rifugio Petrarca al Rifugio Fiammante. Dislivello in salita 350 m, in discesa 900 m in circa 4 ore.

4° giorno: dal Rifugio Fiammante a Plan. Dislivello in salita 1200 m, in discesa più di 1600 m in circa 7 ore.



# LANZAROTE - ALTERNATIVA AD UN VIAGGIO SU MARTE

*di Graziella Pierini*

Lanzarote, l'isola più a nord e la più antica dell'arcipelago delle Canarie, eletta come seconda migliore destinazione al mondo dalla famosa Guida Lonely Planet, stupisce per la sua bellezza, per luoghi spettacolari ed un incommensurabile fascino che ne fanno da sempre una delle mete preferite da chi ama circondarsi di un paesaggio unico e senza tempo.

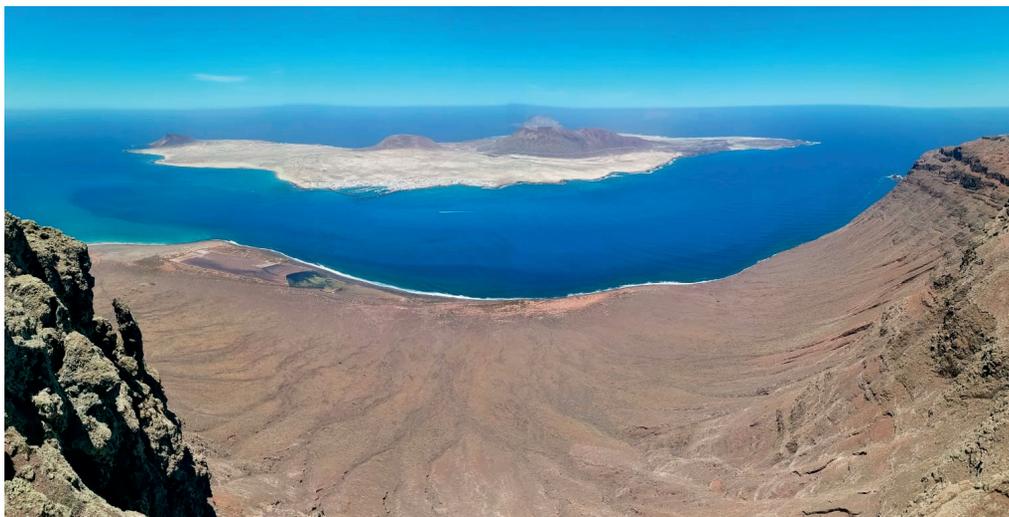
Camminare nel territorio di Lanzarote ci si sente trasportati in un tempo lontano, immense distese di lava, grotte, colonne di vapore che scaturiscono dalla terra, pareti multicolori, vulcani minacciosi ed onde che si infrangono su maestose scogliere.

L'isola deve il suo nome a Lanzerotto Malocello, navigatore di Varazze (Savona) che la riscoprì nel 1312 (si presuppone una prima colonizzazione dell'isola da parte

dei Fenici). È la terza più popolosa delle Canarie dopo Tenerife e Gran Canaria.

Lanzarote è stata nominata Riserva della biosfera dall'Unesco, grazie anche all'impegno del pittore/scultore/architetto locale César Manrique, la cui fondazione a lui intitolata, ospitata nella sua residenza situata nella frazione di Taro de Tahiche, raccoglie fotografie, sculture, dipinti e progetti architettonici di grande integrazione con la natura vulcanica dell'isola creando le condizioni per fare dell'isola stessa una destinazione turistica che rispettasse la sua identità paesaggistica e culturale.

Nel 1930, dopo un periodo di terremoti, ha inizio una lunga serie di eruzioni vulcaniche, durate circa 6 anni. Al termine della fase eruttiva la fisionomia di Lanzarote sarà completamente diversa da quella fino



ad allora conosciuta (l'isola era chiamata "il granaio delle Canarie" per l'alta produzione di cereali).

Ma il popolo, dopo un naturale periodo di carestia, si è ribellato alla desolazione causata dalla furia della terra ed ha imparato a ricostruire e coltivare sulla lava e sulle ceneri sfruttando anche solo gocce di rugiada. Un esempio è la Geria, situata in piena zona vulcanica, e grazie all'ingegno ed al paziente lavoro dei contadini, sono state costruite cavità, protette dai venti con piccoli muretti semicircolari in pietra lavica, dove cresce la vite che produce generalmente malvasia.

Dalla fine degli anni sessanta per Lanzarote è iniziata la trasformazione da isola di contadini e pescatori a potenza turistica, capace di attrarre in pochi decenni migliaia di visitatori all'anno, con un vertiginoso sviluppo demografico e forte immigrazione.

Alle nostre guide Eric, Maria ed Enea un sentito "grazie" per averci fatto conoscere ed apprezzare questa splendida Isola.

## **SCHEDA TECNICA**

### **1° giorno**

Arrivo a Lanzarote in tarda mattinata. Pomeriggio a disposizione per visita della cittadina di Puerto del Carmen.

### **2° giorno**

- Mattinata dedicata alla visita di Arrecife, Capitale di Lanzarote.  
- Pomeriggio visita di alcuni vigneti.

### **3° giorno**

Visita dell'affascinante Geria, zona situata fra le città di Mozaca e Yaiza, affascinante distesa di vigneti coltivati in un paesaggio fatto di cenere e lava vulcanica. Successivamente salita sulla cresta del-



la montagna Guardilama a 603 s.l.m. dalla quale si gode una magnifica vista su tutta l'isola. Al termine della camminata, sosta presso una cantina per la degustazione dei migliori vini dell'Isola.

### **4° giorno**

Ad ovest della città di Yaiza si trova El Golfo, meravigliosa baia naturale. Visitiamo la Laguna Verde (Charco de Los Chicos) e Los Hervideros, dove l'oceano si infrange prepotentemente contro le alte rocce. Proseguimento della escursione costiera in una serie di spiagge e piccole baie di sabbia dorata incastonate nella scogliera fra Playa Blanca e Punta de Papagayo.

### **5° giorno**

Escursione all'interno dell'Isola nell'area vulcanica, ai limiti del Parco Nazionale, percorriamo la Ruta del Caldereta e la Caldera Blanca che ha un cratere di km 1,200 di diametro.

---

Proseguimento per il Parco di Timanfaya, dichiarato Parco Nazionale nel 1974, con una estensione di circa 100 km<sup>2</sup>. Vi si trovano una quantità di crateri, forni, tubi vulcanici ed immensi mari di lava e cenere.

Paesaggi marziani fanno da cornice a tutta l'escursione, colori da rosso metallico a bruno scuro sono un'attrattiva di indubbio fascino.

### **6° giorno**

Isola La Graciosa. Ci imbarchiamo al Porto di Orzola ed in 30 minuti raggiungiamo Caleta de Sebo, unico centro abitato dell'Isola. Da qui escursione attraverso dune, spiagge solitarie e campi di lava fino alla spiaggia della Concha (dichiarata una delle più belle spiagge del mondo). Ritorno al porto percorrendo un sentiero che costeggia il mare.

### **7° giorno**

Mirador del Rio. All'estremo Nord dell'Isola si trova Punta Fariones, uno sperone di roccia che penetra a picco nel mare e a circa 500 mt di altezza si trova Mirador del Rio, un belvedere incomparabile da cui si può contemplare un paesaggio difficile da dimenticare.

In fondo, fra i differenti azzurri di mare e cielo, si ammira la splendida isola Graciosa.

Il percorso comprende inoltre un passaggio sulla cresta del Risco di Famara con splendida vista sull'arcipelago di Chinijo.

Pomeriggio visita della Cueva de Los Verdes, magnifico tunnel sotterraneo creato dalla lava del vulcano.

### **8 giorno**

Partenza per aeroporto e rientro in Italia.



## ASCENSIONE AL MONVISO: STORIA, BELLEZZA E PASSIONE PER IL CAI

di Stefano Luchetti

Il Monviso, maestoso gigante delle Alpi Cozie, fino dall'antichità era considerata una montagna unica, maestosa, perfetta nella sua forma piramidale.

Questo gigante isolato con i suoi 3841 metri, si erge sulle cime circostanti e domina incontrastato il panorama così da essere chiamato col toponimo di Vesulus, Vesulo, Viso, Monte Visibile.

Asceso per la prima volta il 30 agosto 1861 dai due alpinisti inglesi William Mathews e William Jacomb, accompagnati dalle guide Jean Baptiste e Michel Croz di Chamonix, venne poi scalato per la terza volta il 12 agosto 1863 da una cordata interamente italiana guidata da Quintino Sella, ex Ministro del Regno d'Italia.

Pochi mesi dopo questa ascensione, il 23 ottobre 1863 a Torino, veniva fondato il Club Alpino Italiano.

Questo monte iconico, rappresenta non solo una sfida per gli alpinisti, ma anche un simbolo di passione, dedizione e amore per la montagna che ha ispirato generazioni di appassionati e non poteva non affascinare anche noi che lo abbiamo affrontato ad agosto 2023 a 160 anni dalla fondazione del CAI.

La scelta della nostra guida Moravio, per arrivare in vetta al Monviso, è ricaduta sulla via normale, descritta come



un'esperienza indimenticabile per chiunque abbia a cuore la montagna e la storia dell'alpinismo italiano, ma anche fisicamente dura ed impegnativa.

Per questa ragione il mese precedente abbiamo affrontato la preparazione facendo ascensioni ed escursioni nelle nostre montagne, ovvero il Nerone, il Pizzo Tre Vescovi e il Monte Vettore.

Poi il 22 agosto siamo partiti alla volta del Piemonte.

---

La salita per arrivare al Rifugio Quintino Sella, nostra base prescelta, è iniziata a Pian del Re, situato a 2.020 metri sopra il livello del mare.

Qui, dopo esserci dissetati alla sorgente del fiume Po tra faggete e prati alpini, abbiamo iniziato a percorrere il sentiero che conduce al Rifugio che è ubicato ai piedi del Monviso a 2640 metri di quota.

Quest'accogliente struttura ci ha ospitato per tre giorni, non facendoci mancare nulla, nota di merito anche gli ottimi vini scelti dai nostri sommelier del gruppo.

Il giorno seguente il nostro arrivo, abbiamo affrontato la salita vera e propria al Monviso con partenza alle cinque di mattina ci siamo incamminati per la via Normale.

Non mentivano quando parlavano della necessità di un buon allenamento fisico e una conoscenza di base dell'arrampicata, ce ne siamo resi conto subito dopo il primo passaggio al Passo delle Sagnette,

Abbiamo attraversato numerosi tratti di roccia senza ghiaccio, visto le alte temperature di fine agosto, ma l'uso di attrezzatu-

ra da alpinismo è stato minimo in quanto il grado di difficoltà tecnica non era elevato.

Gli oltre 1460 metri di dislivello, i diciotto chilometri percorsi e le oltre undici ore di uscita hanno messo a dura prova le nostre forze e il nostro allenamento.

Ma la cima del Monviso ci ha ripagato con una vista panoramica che lascia senza fiato, spaziando a 360 gradi sulle Alpi Marittime, le Alpi Cozie e le valli circostanti.

Un momento di gioia e soddisfazione, un tributo alla passione e alla dedizione per le montagne che il CAI ha promosso per oltre un secolo.

Il giorno 24, per recuperare le energie perdute, abbiamo fatto un'escursione verso il Rifugio Alpetto: qui sorse nel 1866, la prima struttura ricettiva del CAI, il ricovero dell'Alpetto.

Questo costituiva un punto d'appoggio nella salita al Monviso dalla Valle Po e rimase in funzione fino al 1905, sostituito poi dal Rifugio Quintino Sella.

Nel 1985, dopo anni di abbandono, fu ristrutturato dall'Associazione Amici della Montagna di Oncino e trasformato

nel Museo degli Albori dell'Alpinismo "Giacomo Priotto".

La bellezza delle strutture del Rifugio e del Ricovero Alpetto, la loro ubicazione ai piedi di un lago e di una cascata, le brughiere alpine attraversate per arrivarci, hanno coronato oltremodo di piacere questi tre giorni passati insieme in amicizia e serenità.



---

L'importanza del Monviso per il CAI risiede non solo nella sua storia, ma anche nella sua capacità di ispirare nuove generazioni di appassionati di montagna.

Questo monte leggendario rappresenta una sfida e un riferimento per chi ama l'escursionismo, l'alpinismo e la natura incontaminata.

È un luogo dove il passato e il presente si incontrano, dove gli alpinisti pionieri hanno iniziato le loro avventure che si intrecciano con quelle di noi moderni cercatori di emozioni.

In conclusione, l'ascensione al Monvi-

so tramite la via normale, è un'esperienza che va ben oltre la semplice conquista di una cima. È un viaggio attraverso la storia dell'alpinismo italiano e una dimostrazione di quanto la passione per la montagna possa ispirare e unire le persone. Il Monviso rimane un simbolo di orgoglio per il CAI e un richiamo per tutti coloro che desiderano sfidare se stessi e vivere l'emozione della montagna.

E questo richiamo già ci spinge a sognare per il 2024 la prossima avventura, ovvero affrontare di nuovo l'ascesa di questo "Re di pietra" attraverso la cresta Est.

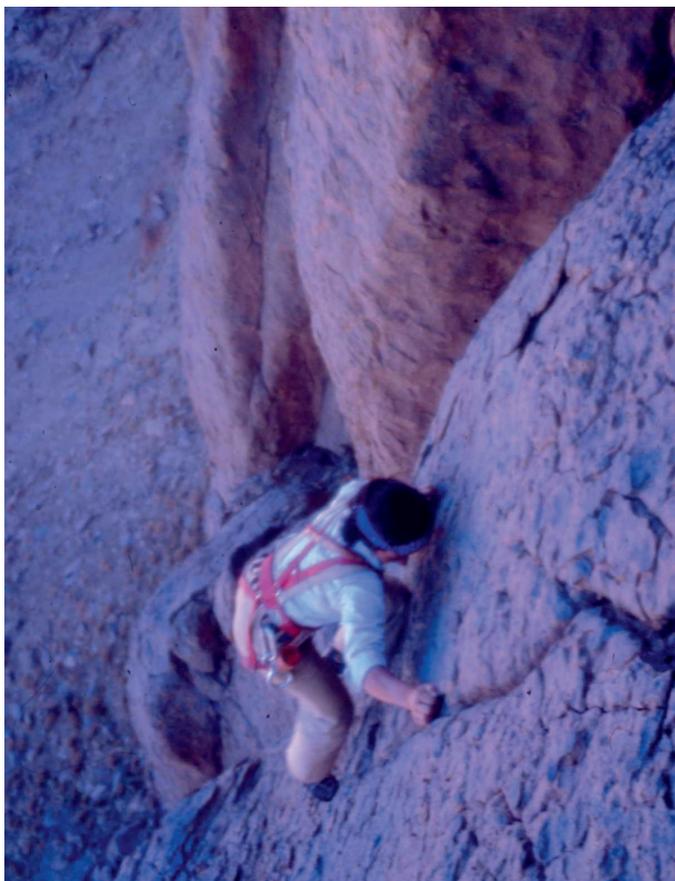


## ERA UN'ESTATE BELLISSIMA, CON IL TEMPO STABILE

di Paola Gigliatti

Dopo qualche via minore, ma non tanto, lo Sperone della Brenva, la traversata Midi Plan, decidemmo di fare la Cassin alla Nord delle Grandes Jorasses, sperone Walker.

L'allenamento c'era, la voglia tanta ma anche la timidezza di fronte a 1200 metri di una parete mitica. Una lunga marcia già fino al Rifugio Leschaux, poi all'alba l'avvicinamento alla via.



Davanti a noi qualche cordata giapponese e la nostra ferma decisione di non volerli sulla testa ma forse loro non avevano la nostra stessa meta. All'attacco soli, veloci perché nessun altro potesse passarci davanti.

Passaggio dopo passaggio, la crisi dell'impresa tanto sognata quanto temuta lasciava pian piano il posto alle bellezze da cui eravamo attorniti. Io non ricordo

paure o fatiche ma solo panorami e ammirazione sempre crescente per chi aveva avuto tanti anni prima l'intuizione di aprire quella via. Lì non contava solo la capacità tecnica ma soprattutto la maturità alpinistica globale.

In cima solo pochi minuti per fare foto e poi scendere perché a quelle quote è meglio non perdere tempo, soprattutto quando la discesa è impegnativa.

Ricordo a valle degli alpinisti inglesi che dissero a Massimo "Bravo, l'hai fatta con una donna". Lui rispose "l'abbiamo fatta assieme". E con chi pensai io, se non con la propria moglie?

Per noi l'estate poteva anche essere finita lì ma il tempo era ancora bello.

Malgrado l'affetto che

ci univa ai nostri amici di Courmayeur, anzi di Dolonne, soprattutto ai Pennard, io non avevo più voglia di ghiacciai, Monte Bianco. Volevo cambiare.

Alla velocità della nostra 126 arrivammo al Badile. Non conoscevamo la zona. La scelta ci sembrò naturale e scegliemmo la Nord di Cassin. Entusiasmante l'idea di fare due Nord dello stesso mitico alpinista.

Debbo essere sincera? Il Pizzo Badile mi sembrava triste ma l'arrampicata splendida e anche lì arrivammo fluidamente in cima. Decidemmo di scendere sul versante italiano in Val Masino.

Dopo una via di quel genere l'ultimo dei nostri problemi era recuperare la macchina in Svizzera e infatti fu un problema! Gli alpinisti però sono fatti così, a mio avviso. Si affronta la parete, si scende e poi in qualche modo si farà.

Io mi sognavo una nuotata nel Lago di Como, prima che il tempo cambiasse. L'estate però sembrava non ci volesse mai abbandonare. Da ex ginnasta dall'arrampicata atletica, possibilmente con un paio di Superga ai piedi piuttosto che con i rigidi scarponi del tempo, da anni, dopo tante invernali e tanto Monte Bianco, desideravo provare la roccia dolomitica.

Per una volta non accettai compromessi. Si va in Dolomiti e, se il tempo tiene, anche una via piccolina mi basta.

Mi ritrovai sulla sognata dolomia. Quell'agglomerato di antichi fondali marini dove c'è sempre un buchetto per infilare un dito e tirarsi su. Di certo un'arrampicata adatta a me. Dov'ero finita? Sulla Nord di Cassin alla Cima Ovest del Lavaredo. Roccia solida, stupenda, esposta. Ottimo battesimo dolomitico.

Che estate! Tre Nord di Cassin. E alla fine? Record, festeggiamenti? Nulla di tut-



to ciò. Un po' di mare in Calabria e poi di nuovo al nostro lavoro medico.

Dopo diversi anni fu lo stesso Riccardo Cassin, a Trento, a dirmi "mi sa che forse le mie tre Nord in una sola stagione non le ha fatte nessuno, una donna non di certo".

Diventammo amici con quel mito dell'alpinismo. Lui e la moglie Irma coccolavano mio figlio Michele come uno dei loro nipotini e Michele era sempre in braccio a loro a Trento.

Mai Riccardo mi disse di essere grata alla vita per le salite fatte ma per essermi riaperta alla vita dopo la morte di Massimo, avere avuto il coraggio di fare un figlio, per quello sì, me lo diceva sempre.

Sento spesso persone che si ricordano il giorno esatto in cui erano su questa o quella via. Purtroppo sento anche tante polemiche su chi è arrivato prima e chi dopo, chi con tre chiodi, chi senza nulla, fino a sentire se era più bassa una montagna o l'alpinista non aveva fatto il record per

---

14 metri. Massimo annotava tante cose, era compito suo, ottimo disegnatore oltre che straordinario fotografo. Io pensavo a calcolare i viveri, il peso dello zaino, a risolvere il passaggio da atleta.

Poi una sorta di colata lavica si è abbattuta nel 1990 sulla nostra vita, i suoi appunti, i nostri audiovisivi. Io ho sempre scritto da umanista e fatto la funambola. Ho cercato di riordinare ciò che potevo ma di certo non sono riuscita a dedicarmi interamente a questo, quindi capita che mi si chieda l'anno di una salita o la descrizione di una via ma io mi ricordo la

Quando mi è stato chiesto quest'articolo ero sicura di entrare nella mia casa di Passignano, nel mio archivio fotografico e di trovare anche le foto di un piccolo bimbo biondo a cui veniva imboccato del grana da un grande vecchio.

Non immaginavo che l'occupazione fosse totale. Questa volta la vita non mi ha riservato una tragica colata lavica ma una felice invasione di bimbi che, dicendo "Paula klettern è molto belo", sono arrampicati su ogni mio ricordo e lì preferisco che siano. Che importa se mi sbarrano il passaggio verso il passato?



felicità di un passaggio difficile da prima, l'intuizione di un tracciato, la telefonata di entusiasmo a Peter (Podgornik, famoso alpinista sloveno della spedizione alla sud del Lotse) o Kurt (Diemberger).

Delle mie tre Nord di Cassin in un'estate mi rimane impressa nell'anima solo l'amicizia, la saggezza, la dolcezza di Riccardo verso Irma e di Irma verso Riccardo e di tutti e due verso il mondo.

Verrà anche il tempo in cui ritroverò tutto. Adesso penso solo che l'Avventura è un bene immateriale e io sicuramente non lascerò ai miei nipoti soldi ma un'eredità immateriale.

Di certo una cosa molto dolce che dovremmo coltivare di più, dalla famiglia, al lavoro, alla natura.

La dolcezza immateriale che potrebbe salvare questo nostro povero mondo.

# L'EVOLUZIONE DI NOI UOMINI (*Homo sapiens*) RACCONTATA DALLE GROTTTE

di Marco Bani

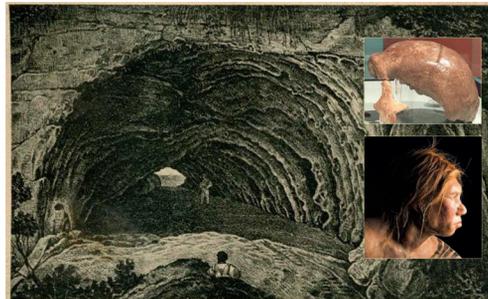
Le grotte raccontano storie. Le grotte sono conservative. Il loro interno è caratterizzato da assenza di radiazione elettromagnetica veicolante luce e calore. Ne risulta un buio perenne e una temperatura costante tutto l'anno. L'umidità relativa è anch'essa costante e prossima a saturazione. Se poi una frana ne chiude l'ingresso una grotta diviene la più preziosa teca a custodire reagenti del passato. Un archivio del tempo. Tra i tanti aspetti che potrei contemplare parlerò degli esempi di ciò che a me appassiona di più, cioè di come le grotte ci raccontano il divenire di noi *sapiens* attraverso tempi, passando per antenati e altre specie umane oggi estinte.

Il primo esempio risale al 1856. Nella Grotta di Feldhofer nella Valle di Neander, in Renania, furono rinvenuti resti chiaramente umani. Ma la potente arcata sopracciliare e la fronte sfuggente marcavano delle diversità con la nostra specie. Fu chiamato *Homo neanderthalensis*: Tre anni più tardi Charles Darwin pubblicò "L'origine delle specie". La componente razionale dell'umanità era pronta ad accettare i tempi lunghi dell'età della Terra e la possibilità di antenati dell'animale uomo. Da allora decine di grotte europee hanno restituito resti dell'uomo di neandertal (corretto togliere l'acca in italiano). Questi nostri parenti si sono estinti circa 30.000 anni fa. Interessante aver scoperta nella Grotta Shanidar, in Iraq nove scheletri di uomini di Neandertal, risalenti a un periodo

compreso tra i 70 e i 40 000 anni fa. Uno di questi presentava fratture ossee gravi guarite, a testimoniare che già esisteva solidarietà di gruppo.

Nel 1868 un riparo sotto roccia nella località Cro-magnon, in Dordogna, ha restituito 4 scheletri umani molto simili a noi. Subito appellati Uomo di Cro-magnon, sono in effetti nostri diretti antenati, cioè *Homo sapiens*. Altri sette scheletri cromagnoniani sono stati trovati nella Grotte dei Balzi Rossi, vicino a Ventimiglia. Queste grotte raccontano la nostra specie negli ultimi 200.000 anni.

Negli anni '20 del secolo scorso una grotta vicino pechino restituiva i resti vecchi di oltre 600.000 anni di quello che fu chiamato Uomo di Pechino. Oggi classificato come *Homo erectus pekinensis*.



La Grotta di Feldhofer in una stampa d'epoca, con la calotta cranica ivi reperita e una ricostruzione odierna dell'uomo di neanderthal pubblicata dal National Geographic.

---

Da un secolo e sino ad oggi, ad Atapuerca, presso Burgos, un sito con varie grotte sta restituendo ominidi di diverse specie a partire da un milione e duecentomila anni or sono. Secondo gli spagnoli si tratta di *Homo Antecessor*. Altri resti sono di *Homo Heidelbergensis*, antenati dei neandertal.

Una grotta di Flores, un'isola indonesiana, ha restituito i resti di 9 ominidi alti appena un metro denominati *Homo floresiensis*. Si sono estinti 50.000 anni fa.

È bastata una falange reperita nella Grotta di Denisova per scoprire un altro rappresentante del genere umano vissuto da quelle parti oltre 50.000 anni fa, L'Uomo di Denisova. In quella grotta dei monti Altai, in Siberia, è stato possibile determinare questa nuova specie. Oggi, grazie alle odierne tecniche di sequenziamento del DNA, pur da piccoli frammenti della sua catena è possibile identificare le relative specie. Da pochi anni si può addirittura sequenziare il DNA reperito nei riempimenti e determinare animali e specie umane che hanno frequentato la grotta anche in assenza di ossame fossilizzato.

Due formidabili speleologi sud-africani nel 2013 hanno effettuato una scoperta sensazionale nella Grotta Rising Star. Circa 1500 reperti ossei hanno permesso di determinare l'*Homo naledi*, risalente a 300.000 anni fa. Questo presenta la particolarità di avere ossatura inferiore adatta alla posizione eretta ma ancora mani da arboricolo.

Le scoperte in queste e altre grotte ha permesso di constatare che l'evoluzione umana non è stata caratterizzata da progressione lineare su un albero con i sapiens nel ramo più alto. Gli elementi raccolti ci dicono di una realtà oggi fatta di tanti "cespugli" umani divergenti, tutti estinti meno quello che ha portato a noi. Le im-

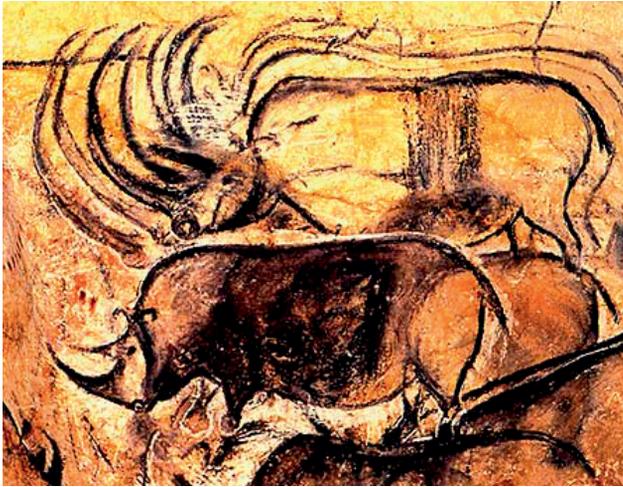
plicazioni non sono solo scientifiche, ma anche filosofiche. Non siamo il prodotto di un progetto intelligente che prevedeva una conclusione, una teleonomia, come l'ha chiamata Monod. Esistiamo per le coincidenze del caso. Avremmo anche potuto non esistere.

A questo punto occorre dar conto di come è possibile fornire datazioni attendibili dei reperti, almeno nei principi fondamentali. Viene usata prevalentemente la datazione Uranio-Torio. L'Uranio 235 è solubile in acqua e si trova ovunque in tracce. Questo decade in Torio con un tempo di dimezzamento di 245.000 anni. Il Torio è insolubile e non può in origine essere presente nelle concrezioni. Quindi le stalagmiti inglobano l'Uranio e non il Torio. In base alle quantità relative di Uranio e di Torio può essere datata una concrezione. Se questa è nel livello dei reperti, o addirittura cresciuta su essi, la datazione risulta attendibile.

Il più importante ritrovamento di *Homo neanderthalensis* lo hanno effettuato nel 1993 i colleghi Baresi e altamurani nella Grotta di Lamalunga, in Puglia. La datazione effettuata dal paleo-antropologo Giorgio Manzi ha dato per l'eccezionale reperto una età attorno ai 150.000 anni.



*Ciccillo, come è stato affettuosamente chiamato l'uomo di Altamura, ha trovato la morte circa 150.000 anni fa nella grotta in cui probabilmente è precipitato.*



*Nella Grotta Chauvet, scoperta nel 1994 da Jean Marie Chauvet, pitture artisticamente ineccepibili sono state realizzate da uomini moderni (noi) tra i 42.0000 e i 36.000 anni fa.*

Di altro genere, le testimonianze più emozionanti e significative le hanno restituite all'umanità le grotte di Altamira, Lascaux e Chauvet. Ma sono molte altre le grotte decorate dai *sapiens*. Le pitture che ne decorano le pareti raccontano del progresso della nostra specie in riferimento a creatività e pensiero astratto, qualità che avevano avuto comunque una più modesta espressione anche nei neandertal.

La datazione delle pitture rupestri viene effettuata misurando il decadimento del Carbonio14 in normale carbonio12. Il C14 si forma in alta atmosfera ed è presente ovunque in tracce. Esso perde i due neutroni con un tempo di dimezzamento di 5730 anni. Tutti gli organismi viventi assumono C14, anche quelli

che hanno fornito il grasso che amalgama le ocre colorate costituenti la materia dei dipinti. Le datazioni sono quindi abbastanza precise e ci permettono le grandi emozioni che proviamo ammirando le opere di questi antenati, pionieri delle rappresentazioni artistiche.

Non sarà sfuggito al lettore che la nostra specie ha convissuto con *H. neanderthalensis*, *H. erectus*, *H. denisova*, *H. floresiensis*, *H. heidelbergensis*, *H. naledi* e probabilmente altre specie che scopriremo. Siamo rimasti solo noi. Perché più feroci? Più intelligenti? Più adattabili? Penso a un mix di queste caratteristiche.

Analizzando storia e cronaca sono tentato di mettere come causa principale la prima elencata.



*Lo speleologo sud-africano Rick Hunter con Megan Berger, una delle sei ragazze selezionate per reperire i resti di Homo naledi.*

## BENVENUTI NEL MIO MONDO

*di Antonello Massimi Alunni*

Benvenuti nel mio mondo, il mondo dei sogni,  
oramai sono quasi tren'anni che vivo in questo  
mondo "La Speleologia", paura, buio, freddo, sono  
la chiave per sognare, in questo mondo si trovano  
amici, risate, grandi bevute, sono sognatori e i so-  
gnatori mi piacciono.

Entrando in grotta ognuno di noi entra nel suo  
sogno, percorrere ambienti, esplorare,  
condividere, guardarsi negli occhi per capire.

Sintonia,

si diventa un corpo unico com'è la grotta  
un nuovo mondo

dove noi sognatori con delicatezza la percorriamo.

Che bella la speleologia

quel mondo buio freddo si illumina con i nostri sogni.

Sono passati tanti anni dalla prima volta, ma la vo-  
glia di andare ancora resta e nessuno me la porterà  
via la voglia di sognare e di fare speleologia

### QUANTO MI DIVERTO CON IL CAI

di Luca Grasselli

È da molto tempo che frequento il C.A.I. Con loro vado in giro per l'Italia. Ogni volta che vado via con loro scopro cose nuove e mi diverto un sacco.

Facciamo molte escursioni: fra le grotte, ad arrampicare e alcune volte facciamo il campeggio in tenda. Gli istruttori sono molto bravi. Le ultime uscite le ho fatte con Paola e Adele che sono tra le più brave.

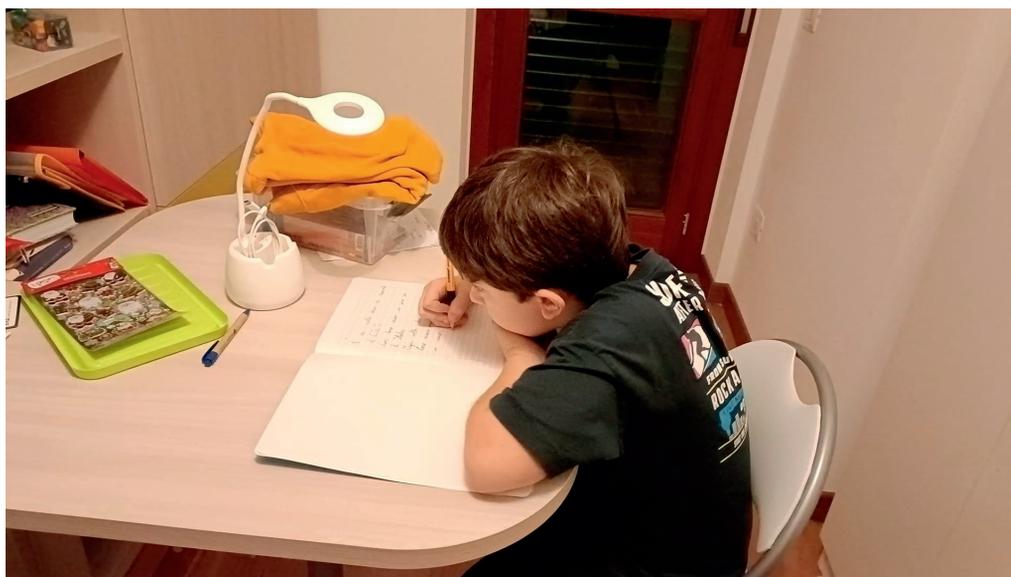
Nelle ultime uscite che abbiamo fatto la più bella è stata quella alla Cerqua.

Alla Cerqua siamo andati in un sentiero nel bosco, abbiamo scoperto cose nuove come le bachiuccole, la quercia ha foglie larghe e corte, il cerro ha foglie lunghe e strette. Siamo andati su questo sentiero

immersi nella natura. Appena usciti dal sentiero abbiamo visto un cartello con scritto "la Balucca".

Davanti a noi c'era una fattoria con: un cavallo nero, accanto a lui c'era un asino tutto grigio, poi in un recinto c'era un maialino d'India, ho visto anche delle galline con un po' di pecore, delle oche e molti altri animali. Però l'animale che mi è piaciuto di più era un agnellino senza la mamma, lui aveva molta fame così ho preso una grande bottiglia con dentro del latte e l'ho allattato.

Alla fine siamo ritornati alla Cerqua. È stata veramente una bella esperienza. Spero che anche voi vorrete iscrivervi al C.A.I.



## LA SIGNORA DELLE SCALATE: JUNKO ISHIBASHI Tabei

di Adele Romiti

*“L’Everest per me, e credo per il mondo intero, è la manifestazione fisica e simbolica del superamento di un ostacolo per raggiungere un sogno.”*  
(Junko Ishibashi Tabei)

*“Junko Tabei, la prima donna che ha raggiunto la cima dell’Everest e le altre vette più alte di ogni continente”, “Junko Tabei, la leggenda dell’alpinismo femminile”, “Junko Tabei, la conquistatrice dell’Everest”, “Junko Tabei, la prima donna in cima all’Everest”.* Da questi titoli è facile intuire perché Junko Ishibashi Tabei resta un’icona nella storia dell’alpinismo mondiale e un’istituzione dell’alpinismo femminile.

Junko Ishibashi Tabei (Tabei da coniugata) nasce in una famiglia povera a Miharu, un paesino della prefettura di Fukushima in Giappone, il 22 settembre del 1939 è la quinta di sette fratelli. Cresce nei duri anni della Seconda Guerra Mondiale. Così racconta: *“A Fukushima al tempo non c’erano molte ragazze al liceo e quasi nessuna andava all’università, sono stata un caso eccezionale.”* La salute cagionevole e le condizioni di arretratezza sociale nei confronti delle

donne e quelle di ristrettezza economica non fermano la sua caparbia alpinistica.

La passione per la montagna nasce all’età di 10 anni grazie ad una gita scolastica al complesso vulcanico del Monte Nasu nel Parco Nazionale di Nikkō. Qui salì, per la prima volta, sul Monte Asahi (2.300 m) e sul Monte Chausu (1.400 m). La famiglia cerca di ostacolarla sia per motivi economici che culturali in quanto l’alpinismo è considerato uno sport non adatto alle donne. *«La maggior parte degli uomini giapponesi della mia generazione*

*si aspettano che la donna stia a casa e faccia le pulizie»,* disse in un’intervista del 1991 citata dal *Japan Times*.

Solo quando si trasferisce a Tokyo per studiare alla Showa Women’s University per poi diventare insegnante, ha l’opportunità di conoscere il mondo alpinistico entrando a far parte del club studentesco di appassionati dell’alpinismo.

Si laurea in letteratura inglese e ame-



ricana nel 1962, ma presto abbandona l'insegnamento per finanziare l'attività alpinistica lavorando in qualità di editrice su una rivista scientifica e impartendo lezioni di inglese.

Negli anni '60 Junko Ishibashi scala con successo tutte le maggiori vette del Giappone, compreso il Monte Fuji e le cime delle Alpi. Divenne anche la signora Tabei sposando il noto alpinista Masanobu Tabei che la supporterà nelle sue imprese.

Nel 1969 fonda il club di alpinismo femminile Ladies Climbing Club (LCC) il cui slogan è *“Andiamo a fare una spedizione all'estero da sole!”* L'obiettivo è quello di demolire gli stereotipi dell'epoca per i quali le donne sono incapaci di affrontare le scalate più impegnative.

Nel 1970 è la prima donna a raggiungere la vetta dell'Annapurna III a 7.555 metri insieme alla compagna Hiroko Hirakawa. Nello stesso anno comincia a pianificare, attraverso il LCC, il **progetto Japanese Women's Everest Expedition**, una squadra di 15 donne comuni, madri e lavoratrici, che si preparano per 5 anni. Ottenere dal Nepal il permesso per una spedizione di sole donne non è affatto semplice, altrettanto complesso trovare gli sponsor disposti a finanziare il progetto: *“Ci dicevano che avremmo fatto meglio a occuparci dei figli.”* Per risparmiare ogni centesimo fanno economie su tutto, arrivano persino a cucirsi da sole i sacchi a pelo. Alla fine Junko ottiene il sostegno del giornale Yomiuri Shinbun e della Nippon Television.

*“Per molte persone era uno scherzo. Non pensavano che ce l'avremmo fatta.”*

A maggio del 1975 le alpiniste sono a Katmandu pronte a partire per l'ascesa dal versante sud lungo la stessa via che 20 anni prima era stata percorsa dal neozelandese Edmund Hillary con il nepalese Tenzing Norgay, i primi a raggiungere la vetta il 29 maggio 1953.

Ma il 4 maggio una valanga dal Nupt-



se seppellisce il campo 2 a 6300 metri. Junko perde i sensi prima che gli sherpa riescano a trarla in salvo e rianimarla. Fortunatamente non ci sono vittime e Junko procede con determinazione nella sua impresa: *“La tecnica e l'abilità da sole non ti porteranno sulla vetta; è la forza di volontà l'elemento più importante. La forza di volontà non la puoi comprare con il denaro e non te la possono dare gli altri viene dal tuo cuore.”* Parte con il suo sherpa Ang Tsering e installa il campo 6 dove attende per 3 giorni che passi una terribile tempesta. Le difficoltà non sono terminate: *“è costretta ad attraversare in discesa una strettissima cresta ghiacciata di 15 metri sul confine tra Cina e Nepal. Un passo falso l'avrebbe spedita giù per un dirupo di 6400 metri da un lato, di 5000 metri dall'altro.”* Dichiarerà: *“non avevo proprio idea di come affrontarlo sebbene avessi letto tutti i resoconti delle precedenti spedizioni. Ero molto arrabbiata perché gli scalatori che mi avevano preceduto non mi avevano messo in guardia su quel punto.”* Nonostante tutto alle 5 del mattino del 16 maggio 1975 comincia l'ultima ascesa. Alle 8:30 raggiunge la Cima Sud e 4 ore dopo mette piede sul tetto del mondo. A 8.848 metri. È la prima donna a calpestare la cima dell'Everest che definisce *“più piccola di un tatami”*

*“L'ascesa finale è stata una lotta passo dopo passo ma una volta arrivata non ho*

---

*provato un travolgente senso di compimento. Era più sollievo. Non potevo credere di aver completato la scalata e di dover cominciare a scendere anziché continuare a salire.”* Con questa impresa entra nella grande storia dell’alpinismo diventando leggenda. Non si ferma Junko: nel 1980 scala i 5895 metri del Kilimangiaro in Tanzania, nel 1987 tocca i 6962 dell’Aconcagua nelle Ande Argentine, nel 1988 divora i 6194 del McKinley (oggi Denali) in Alaska, nel 1989 i 5.642 dell’Elbrus nel Caucaso e nel 1991 conquista i 4892 metri del Vinson in Antartide. Nel giugno del 1992, scalando il Puncak Jaya in Indonesia, diventa la prima donna a completare la scalata delle Seven Summits, le vette più alte dei 7 continenti (compresi Antartide e America divisa in settentrionale e meridionale). È stata anche la prima donna a completare l’ascensione di due 8000 e la prima a scalare lo Shisha Pangma nel 1981.

Nel suo curriculum alpinistico si ricorda anche che nel 1974, insieme alle connazionali Miyeko Mori, Masako Uchida e Naoko Kuribayashi, raggiunge la vetta del Manaslu, l’ottava montagna più alta del mondo (8163 m), nota anche come Kutang, che si trova nel Mansiri Himal, parte dell’Himalaya nepalese e nel 1996 sale in cima al Cho Oyu (la Dea Turchese - 8201 m), la sesta montagna più elevata della Terra, situata sul confine tra Cina e Nepal, all’interno della catena dell’Himalaya.

Afferma: *“a 76 anni ho scalato le cime più alte di 76 paesi.”*

Dal 2000 inizia a prendersi cura della causa ambientalista ispirata da Edmund Hillary che già dal 1989 metteva in guardia sui danni ambientali procurati dal crescente numero di scalatori e suggeriva di sospendere le spedizioni per 5 anni. Denuncia i danni causati dai rifiuti abbandonati dalle spedizioni alpinistiche affermando che *“scalare l’Everest è diventato uno status symbol. Le persone hanno iniziato a com-*

*petere sulla velocità di ascesa o sull’età a cui giungono in cima. Si vantano di quanto tempo riescono a restare in vetta o se fanno a meno dell’ossigeno.”* A tal fine realizza un progetto per la costruzione di un inceneritore per eliminare i rifiuti lasciati dagli scalatori. Si laurea all’Università Kyushu di Fukuoka con una tesi sul degrado ambientale dell’Everest. Dirige l’Himalayan Trust of Japan un’organizzazione che mira a preservare gli ambienti d’alta quota e partecipa attivamente a numerose attività di bonifica dei rifiuti sulle montagne del Giappone e dell’Himalaya. Si dedica anche alla divulgazione, scrivendo molti libri e alla sensibilizzazione dei temi ecologici ed ambientali nelle scuole. Di scalare non smette neanche dopo la diagnosi di cancro allo stomaco del 2012. Fino al 2015 ogni estate scala i 3776 metri del Monte Fuji in compagnia di scolaresche a cui trasmettere l’amore per la montagna. L’ultima ascesa la compie con il permesso dei medici a 77 anni ma stavolta deve fermarsi a quota 3100. Junko Ishibash Tabei, alpinista fuori classe, attivista in prima linea per i diritti delle donne, paladina dell’ambiente, muore a Kawagoe il 20 ottobre 2016.



## MTB CHE PASSIONE!!!

di Maurizio Castagnoli



Vento in faccia, salite a sfinito, pedali e sudi, sei solo con i tuoi pensieri e i tuoi fantasmi, una domanda che ti martella in testa: chi me lo fa fare? Poi finalmente arrivi in cima, ti giri e vedi un panorama mozzafiato, allora ti senti in pace e dici: io amo la mtb.

Dopo questo “incipit” vorrei di seguito spiegare cos’è per me la Mtb e cosa mi spinge da più di 35 anni ad avventurarmi, da solo o in compagnia, tra boschi, macchie, sentieri di montagna, genghe (tufo calcareo di colore grigio giallastro tipico dell’Appennino centrale) e strade sterrate.

Premetto che ho la fortuna di essere nato e vivere in Alta Valle del Tevere, una valle attraversata dal corso superiore del Tevere (che nasce dal Monte Fumaiolo in Emilia-Romagna), dispiegandosi quasi subito tra Toscana e Umbria, e circondata su tre lati da splendide colline e montagne al di sotto dei 1500 m di altezza che costituiscono un ambiente particolarmente adatto alle escursioni in Mtb.

Dunque cos’è la Mtb? Per me è passione, emozione, libertà, senso di onnipot-

tenza, sudore, fatica, sacrificio, tenacia. È quel senso di felicità che si prova quando, dopo innumerevoli sforzi, con ostinazione raggiungi la vetta della collina e davanti ai tuoi occhi si spalanca l’infinito, l’immensità di una vallata o il susseguirsi di colline e monti sovrastanti.

È la voglia di solitudine, di sentirsi solo in mezzo alla natura; la sensazione di benessere che si prova entrando in un bosco dopo la pioggia e sentire l’odore di erba e foglie bagnate salire su fino a riempirti le narici; il senso di pace e serenità nel pedalare in mezzo ai prati tra erba alta e cespugli sparsi, con il sole in faccia ed il vento fra i capelli. È l’adrenalina ed il brivido che ti sale lungo la schiena quando ti scapiccoli giù per le discese affrontando



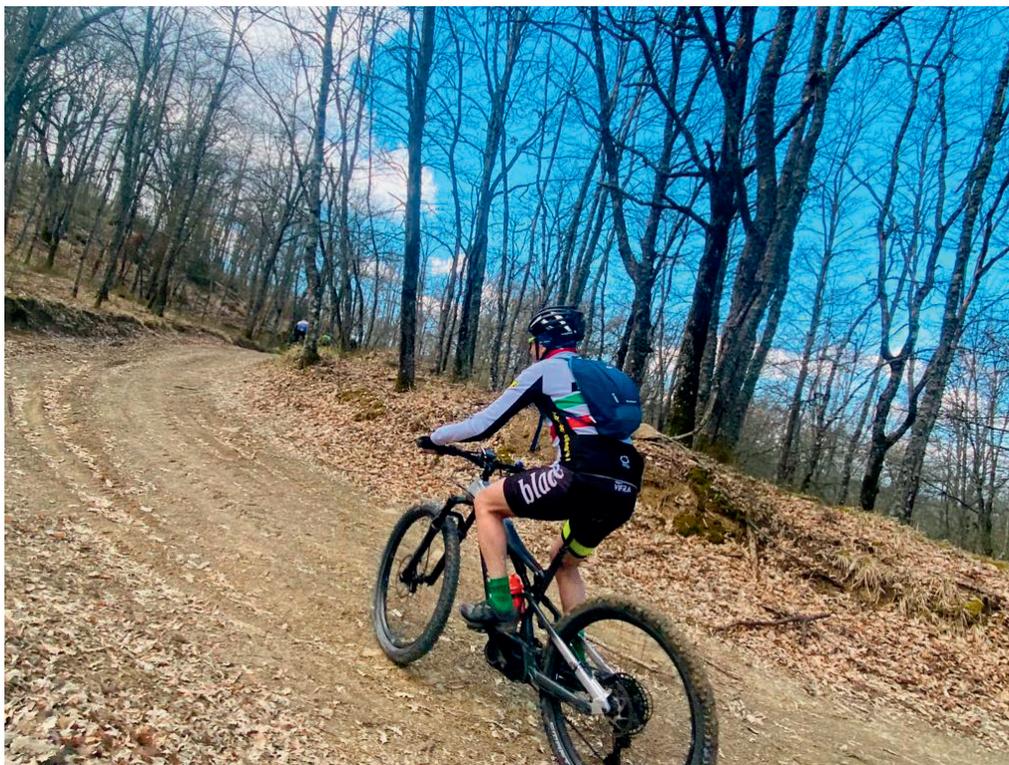
---

le mille insidie fatte di carrarecce, solchi profondi, rovi intricati, sassi di ogni tipo che sembrano messi lì apposta per farti cadere, ma tu corri, freni, salti, voli e superi tutto con spavalderia e incoscienza. È lo stupore, quasi da togliere il fiato, che ti coglie quando all'improvviso in mezzo al bosco incontri uno scoiattolo, un daino, un cervo o, più spesso, un cinghiale e ti senti così parte di quell'ambiente naturale da fermarti un attimo ad ammirare tutto ciò che ti circonda e provare un profondo senso di rispetto.

Qualche giorno prima di Natale io e qualche "compagno di pedale" siamo soliti uscire in Mtb, sia muscolare che e-bike, per andare a scambiarci gli auguri da qualche parte in mezzo alle nostre colline, ognuno con il proprio zainetto sulle

spalle: chi porta una bottiglia di spumante (rigorosamente ghiacciata), chi panettone, chi altri dolci e chi coltelli bicchieri e tovaglioli. Raggiunto con fatica il primo punto panoramico che ci soddisfa stappiamo la bottiglia e tra una fetta di panettone e l'altra brindiamo in allegria e tra risate, scherzi, prese in giro, rime goliardiche, ci scambiamo gli auguri di Natale davanti a delle vedute spettacolari che ci rinforzano lo spirito. Questo rito si protrae ormai da molti anni e nemmeno il Covid ci ha fermati, con le dovute accortezze.

Ecco questa è soprattutto la Mtb: amicizia, condivisione, leggerezza, allegria, evasione, ebbrezza, libertà, fratellanza, il tutto da vivere in un ambiente naturale che abbiamo sempre più il dovere di salvaguardare e conservare.



## GOMME E TERRENI

di Matteo Donati

Quella della gomma è una delle scelte più complicate per i bikers, principianti o esperti, dato che sono l'elemento di contatto tra la bici e la strada e quindi anche la miglior mtb, con coperture non adatti alle condizioni ed al terreno avrà un rendimento ridotto o compromesso.

Partiamo dalla premessa che non esiste uno pneumatico universale in grado di fare tutto; ogni terreno richiede uno specifico battistrada, con una mescola e una carcassa ad hoc.

Partiamo dalle condizioni tipiche della

stagione che si è appena conclusa, l'estate, caratterizzata da fondo compatto, asciutto e polveroso.

In questa situazione non ci servirà una gomma tassellata e particolarmente aggressiva dato che il terreno offre già una buona aderenza.

La scelta ideale è quella di privilegiare coperture veloci, a basso profilo, in modo da favorire la scorrevolezza.

Un battistrada troppo tassellato in queste situazioni può ostacolare il rotolamento e ridurre la trazione, in particolare nelle



---

curve strette, dato che su terreni duri i tasselli alti tendono a piegarsi.

È consigliabile dunque utilizzare gomme più strette e con tasselli bassi, ben distanziati.

In autunno, con nebbia e pioggia, i terreni duri e rocciosi, tendono a diventare scivolosi e di difficile interpretazione, in quanto all'inizio sembrano offrire una buona trazione, mentre in frenata, specialmente in curva, la bici tende a scivolare senza alcun segnale e preavviso.

Su questo tipo di fondo è importante quindi utilizzare tasselli sufficientemente alti, specie ai lati, in modo da far presa e assicurare la tenuta anche in condizioni di scarsa aderenza.

La gomma ideale avrà quindi tasselli di medie dimensioni e ben distanziati, ben pronunciati. Soprattutto ai lati.

Per i terreni morbidi, tipici dei sentieri boschivi dopo giorni di pioggia, è fonda-

mentale un battistrada con tasselli profondi e soprattutto ampiamente distanziati, in modo da poter eliminare facilmente lo sporco.

Lo spazio dei tasselli serve ad evitare che il fango rimanga incastrato, incidendo in maniera negativa sulla tenuta.



Il vero biker ama il fango con il quale, l'obiettivo è quello di rimanere in sella per cui le gomme dovranno avere tasselli molto alti e ben distanziati in modo da penetrare lo strato superficiale morbido e mordere il terreno compatto al di sotto.

A tal fine può essere utile ridurre anche la sezione della gomma.

Su questo terreno, morbido e con scarsa aderenza, la resistenza al rotolamento diventa irrilevante rispetto alla tenuta e all'aderenza.

Buone pedalate!!!

## LA FRANCIA VUOLE PRENDERSI IL MONTE BIANCO

*di Moravio Del Gaia*

“Le Mont Blanc est à nous”. Così sostengono i nostri cugini d’oltralpe, lasciando trasparire il loro malcelato nazionalismo. Non è affatto così ribattono gli italiani, il Monte Bianco è metà ciascuno, il confine che divide i nostri paesi passa proprio sulla vetta.

Se prendete una cartina geografica italiana vedrete la linea di frontiera dividere in due in Monte Bianco, se osservate quella francese lo vedrete interamente in territorio transalpino.

Di fatto la vetta d’Europa è da tempo oggetto di litigio o, come direbbero i nostri cugini di “querelles”. Ma chi ha ragione? E

soprattutto ha senso oggi una tale disputa?

Il dibattito ha origini antiche ed è un susseguirsi di errori, omissioni e fraintendimenti. I francesi basano le loro carte attuali sul trattato di Cherasco del 1796 fra Napoleone e il Regno di Sardegna dove si stabiliva che il confine doveva passare oltre la cima del Bianco verso la Valle d’Aosta, sui punti più avanzati dalla parte del Piemonte, cioè sulla cosiddetta “cresta militare” e non su quella “naturale”. Annettendosi così una bella fetta che, ad esempio, comprende gran parte del Mont Blanc du Courmayeur. Ma con il congresso di Vienna (1814-1815) i confini della



Francia verso l'Italia tornarono quelli del 1792. Infatti sulla carta manoscritta dal tenente Muletti del 1822 la linea di confine è sulla cresta spartiacque dividendo in due in Monte Bianco. Tale confine venne poi riportato sulla carta ufficiale dello stato maggiore sardo nel 1852 e pubblicata una quindicina di anni dopo.

Con il trattato di Torino del 1860 Vittorio Emanuele II cedette alla Francia Nizza e la Savoia per ripagare l'aiuto militare avuto durante la seconda guerra d'indipendenza. La contesa risale proprio ad allora.

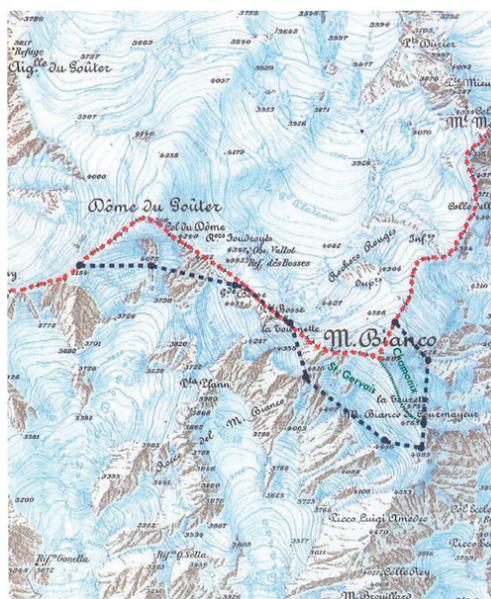
Come mai?

“Perché la copia italiana dell'intero documento del 1860 – sostengono i coniugi Laura e Giorgio Aliprandi (quest'ultimo deceduto nel 2021), i massimi esperti di storia della cartografia delle Alpi occidentali – è conservata all'Archivio di Stato di Torino mentre in Francia sostengono di non avere la carta allegata al trattato, che sarebbe andata perduta durante l'occupazione tedesca”.

Per non sbagliare, i francesi pretendono che la mappa di cui tenere conto sia quella del trattato di Cherasco: “Già, ma questo accade fin dagli anni immediatamente successivi alla firma del 1860, tanto che nel 1865 il cartografo francese Mieulet disegna i confini secondo il vecchio trattato, esattamente come quelli su cui oggi si dibatte”.

A complicare le cose più recentemen-

te ci si sono messi i sindaci dei comuni francesi di Chamonix e Saint Gervais, che già nel 1899 avevano unilateralmente modificato i confini creando un corridoio fino alla sommità, comprendente la cresta delle Bosses e il Dome du Gouter. Nel 1946 inoltre nel ridimensionare i confini dei due comuni Parigi conferma che il Monte Bianco è francese.



Per non perdere l'abitudine anche i successivi sindaci dei soliti comuni hanno emesso il 27 giugno 2019 un'ordinanza congiunta che vieta la pratica del parapendio sul loro pezzo di Monte Bianco ma anche sul Rifugio Torino, la punta Helbronner e il tratto finale della funivia Skyway, in terra italiana.

Il governo italiano ha chiesto chiarimenti all'ambasciata francese, la quale si è limitata a dire che la questione è controversa.

Google maps per non sbilanciarsi ha tracciato entrambi i confini.

Indubbiamente la questione dei confini è rilevante dal punto di vista dei soccorsi in montagna e pone interrogativi amministrativi e di competenza giudiziaria, che peraltro si potrebbero risolvere facilmente con accordi tra le nazioni frontaliere.

Nei primi anni del terzo millennio, nel tentativo di chiudere una volta per tutte la disputa, il Club Alpino Italiano e quello Francese hanno dato vita al progetto “Alpes sans frontieres” che prevede, tra

l'altro, l'eliminazione delle frontiere dalle carte topografiche, per realizzare così una "carta condivisa". Ma ancora oggi le carte in commercio presentano confini diversi a seconda che siano italiane o francesi.

Il confine ha sempre diviso le popolazioni, spesso tra loro diffidenti e ostili, come scrive Tesson "la cresta era un baluardo, il valico una saracinesca, il picco una torre di guardia". Eppure nel tempo ci sono state contaminazioni, con lo scambio delle merci, attraverso la ricerca di lavoro degli spazzacamini, artigiani del legno, cacciatori e cercatori di cristalli. Ciononostante la sfiducia nel prossimo, la voglia di avere e prevalere superano la necessità e l'intelligenza di collaborare.

Oggi che l'Europa è unita e per il Monte Bianco è stato creato L'Espace Mont-Blanc, un progetto che coinvolge tre na-

zioni (Francia, Italia e Svizzera), nato in origine per dar vita ad un parco ed è oggi un'iniziativa per la protezione e la valorizzazione del massiccio, ha ancora senso continuare a contendersi la vetta del Monte Bianco?

Del resto ad un escursionista, un alpinista o sciatore cosa può interessare quale sia il confine?

Camminare, arrampicare o sciare in libertà fuori dalle piste, spesso attraversando confini immaginari dove non esistono guardie e barriere a dividerci, noi di qua, voi di là, a ben vedere sono gesti di rivolta verso comportamenti precostituiti, verso stereotipi che la società consumistica ci propina come modelli da seguire e ai quali opponiamo movimenti in libertà,

Le montagne sono fatte per unire e non per dividere.



## Notizie dall'ambiente. Piccola rassegna stampa (e non) su avvenimenti che coinvolgono il territorio

di Claudio Mancini - CITAM Umbria-Marche

CLUB ALPINO ITALIANO  
TAM TUTELA AMBIENTE MONTANO  
- Sezione di Città di Castello -



### DOSSIER TRANSIZIONE ECOLOGICA (parte seconda)

Contenuti:

5. I Caratteri salienti dell'ambiente appenninico pag. 1
6. Energia pulita si ma...a quale prezzo? pag. 2
7. La posizione del CAI pag. 3

#### 5. I CARATTERI SALIENTI DELL'AMBIENTE APPENNINICO.

Il metodo principale per ridurre le emissioni è oggi visto soprattutto nella diminuzione delle fonti energetiche tradizionali e nell'utilizzo di energie rinnovabili: l'energia solare, eolica, quella ricavata dalle biomasse, ecc... potrebbero contribuire notevolmente a mitigare gli effetti ambientali dei gas serra.

Tra le varie energie rinnovabili allo studio di Enti e Tecnici preposti, spicca oggi in Italia quella eolica, anche perché sfrutta una tecnologia semplice ed efficace. Per sfruttare adeguatamente l'energia del vento, i moderni mulini a vento non sono altro che torri d'acciaio alla cui sommità è posto un rotore azionato dalle pale di un'elica che cattura l'energia del vento. Dal rotore l'energia cinetica viene trasmessa ad un generatore di corrente alternata, la cui potenza può arrivare fino a 2MW. Le macchine eoliche più diffuse, di media grandezza, raggiungono l'altezza di 75metri (67 la torre e 40 le pale) ed hanno una potenza di 0,6MW.

L'ENEL e le società che, ormai da alcuni anni, sono entrate nel mercato della produzione di energia, devono dimostrare in base alla Legge Bersani (n.79/1999), che almeno il 2% dell'energia elettrica totale prodotta in Italia derivi da fonti rinnovabili.

---

li. Dal momento che molti Paesi Europei sono all'avanguardia per quanto riguarda gli studi sullo sfruttamento dell'energia eolica e la tecnica di produzione ormai consolidata permette un notevole abbattimento dei costi, tra tutte le energie rinnovabili, in Italia, si sta diffondendo l'uso prevalente dell'eolico, anche e soprattutto in mancanza di una vera pianificazione nazionale nel campo energetico.

Il particolare assetto geografico Italiano è all'origine di una fisionomia del paesaggio del tutto particolare che per molti aspetti non trova riscontro in altri contesti europei. La nostra penisola, infatti, a seguito della sua caratterizzazione di un lungo e stretto asse territoriale interamente percorso da una alta dorsale montuosa, è all'origine di contesti paesaggistici di grande panoramicità, ma nel contempo contraddistinti da una elevata sensibilità alle trasformazioni.

Ne consegue infatti che, a causa di questo particolare assetto geomorfologico, la realizzazione non sufficientemente meditata di aerogeneratori di grandi dimensioni è all'origine di fenomeni di incidenza visiva che non hanno eguali nello scenario europeo determinando in modo particolarmente marcato vistosi effetti alterativi di quel particolare ed esclusivo equilibrio compositivo e percettivo che connota il nostro paesaggio. A differenza di quanto avviene in numerosi altri stati, il paesaggio italiano è riconosciuto e tutelato dall'articolo 9 della Costituzione italiana, che lo equipara a tutti gli effetti a un bene culturale che costituisce patrimonio della Nazione. Il paesaggio italiano, ed in particolare quello della dorsale appenninica, costituisce infatti l'immagine consolidata di una lunghissima interrelazione tra fattori naturali e complesse dinamiche umane che hanno profondamente interagito tra

loro plasmandosi reciprocamente in un processo sovente plurimillenario. In questo scenario i grandi generatori eolici si pongono oggettivamente come elementi di neoformazione inaspettatamente calati in contesti che parlano tutt'altro linguaggio, rispetto ai quali sono completamente estranei ed esercitano un potente effetto destrutturante.

## **6. ENERGIA PULITA SI MA... A QUALE PREZZO?**

Questo fatto è motivo di forte preoccupazione, soprattutto sotto il profilo ambientale e paesistico dal momento che questi impianti vengono organizzati in veri e propri "parchi eolici". I parchi eolici già in funzione sono per lo più posizionati in luoghi defilati, fuori dalle principali vie di comunicazione: ciò ha reso più facile stendere un velo iniziale sul loro reale impatto ambientale. Le grandi torri eoliche, per la loro naturale collocazione sui crinali, per l'altezza e per la composizione in serie, introducono nel territorio scenari assolutamente inusuali. L'impatto si ripercuote infatti sull'aspetto generale dei luoghi di insediamento, distruggendone il valore paesaggistico e panoramico, facendone decadere le vocazioni turistiche. Inoltre non bisogna scordare la ricaduta connessa alle infrastrutture collegate a questi impianti: scavi, manufatti, scassi, nuovi elettrodotti, chilometri di nuova rete stradale di servizio non fanno altro che devastare le zone montane di insediamento.

In Umbria sono previste ben 3000 torri raggruppate in una quarantina di "parchi eolici" concentrati soprattutto lungo la dorsale appenninica. Ora vi lascio immaginare cosa possano significare una quarantina di siti in una regione piccola come la nostra e, soprattutto, ad alta vocazione

turistica. Un territorio, quello dell'Appennino Umbro-Marchigiano che ospita decine di Comuni i cui abitanti presiedono e difendono il polmone verde d'Italia, ma anche i Parchi Regionali, le piccole città d'arte, le attività agrituristiche, le produzioni agroalimentari di qualità e la cui ricchezza consiste nella conservazione e nella valorizzazione dei beni ambientali, paesaggistici e storico-culturali. L'insediamento indiscriminato dei parchi eolici, con centinaia di torri d'acciaio ed i relativi basamenti di cemento va, a nostro avviso, in tutt'altra direzione.

## 7. LA POSIZIONE DEL CAI

Dal punto 7 del Nuovo Bidecalogo CAI si legge:

*“Il CAI ritiene che le fonti di energia rinnovabili possano essere sostenute”...*

A dieci anni dall'approvazione assembleare del Nuovo Bidecalogo, le tecnologie di conversione in energia elettrica delle fonti d'energia primarie rinnovabili (FER) hanno compiuto modesti migliora-

menti in termini di efficienza costruttiva e funzionale. Sono invece avvenute alcune modifiche delle modalità di incentivazione dell'energia elettrica prodotta, dal momento che i costi degli incentivi incidono pesantemente sul costo finale dell'energia all'utenza. Per l'eolico italiano in particolare, le produttività specifiche, salvo le variabilità anemologiche annuali, non hanno fatto registrare sostanziali progressi, permanendo immutati i rapporti di conversione dell'energia primaria disponibile.

*«Se tutto andasse per il meglio non ci sarebbe bisogno di formalizzare intenti attraverso documenti approvati e condivisi. Ma sappiamo bene che non tutto va come dovrebbe e c'è sempre bisogno di un promemoria, un sollecito o, più semplicemente, di un richiamo alla responsabilità»,* scrive il direttore di Montagne360 **Luca Calzolari**. *«Anche per questo il CAI si è sempre schierato in trincea, assumendo il ruolo di sentinella delle nostre terre, soprattutto di quelle più alte».*

Claudio Mancini CITam Umbria-Marche



# IL BOSCO DI PIEGARÒ, NASCE IN ITALIA LA PRIMA FORESTA COLLEGATA ALL'INTERNET DELLE COSE

di Claudio Mancini - CTAM Umbria-Marche

*Il bosco di Piegario, in provincia di Perugia, ospita il progetto sperimentale Trace – talking tree che consiste nell'installazione dei dispositivi "internet of things" che raccolgono i dati degli alberi per una migliore gestione del bosco.*

Nel bosco di Piegario c'è un'area certificata con un'innovazione tecnologica legata alla gestione sostenibile degli alberi attraverso l'internet delle cose (*Internet of things*), realizzata dal Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici (Cmcc) e promosso in Italia da Pefc (Programma per il riconoscimento di schemi nazionali di certificazione forestale), con l'intenzione di migliorare i sistemi di certificazione delle foreste e delle piantagioni di alberi.

Gli "alberi parlanti" sono il futuro dei boschi, che diventeranno sempre più sostenibili e tecnologici. Si tratta di un progetto italiano che si sviluppa in maniera sperimentale nel bosco di Piegario, unendo il



mondo scientifico e le realtà economiche del territorio.

## QUALCHE INFORMAZIONE SUL BOSCO DI PIEGARÒ

Il Bosco di Piegario, non lontano da Perugia e dal Lago Trasimeno, è la **prima esperienza di gestione sostenibile del patrimonio boschivo ad aver ricevuto la certificazione di gestione forestale sostenibile** in Umbria. Il bosco è di proprietà della famiglia Margaritelli, nome storico nel mondo del legno dal 1904. La certificazione riguarda 146 ettari di bosco a prevalenza di alberi di cerro, carpino e douglasia in un Sito di interesse comunitario (Sic).

Oltre al bosco naturale, con un'evoluzione guidata e programmata dall'uomo è presente un impianto di arboricoltura da legno di quasi dieci ettari con piante di rovere, ciliegio, sorbo, noce, tiglio e arbusti in grado di fissare l'azoto nel terreno. Particolare attenzione viene data alle sporadiche specie di legno pregiato (ciavardello, ciliegio, rovere, sorbo domestico e tiglio), le quali una volta identificate, vengono mappate tramite Gps per tutelare e valorizzare il futuro prodotto legnoso.

## IL PROGETTO DEGLI "ALBERI PARLANTI"

Il sistema dei dispositivi "talking tree" (alberi parlanti) del progetto Trace

*(Tree Monitoring to support climate Adaptation and Mitigation)* è stato immaginato dal professor Riccardo Valentini, membro del Cmcc insignito nel 2007 del Premio No-



bel per la pace, insieme ad altri scienziati del Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc) e all'ex candidato alla presidenza degli Stati Uniti Al Gore. *“Nelle attuali condizioni di fragilità in cui vertono gli ecosistemi terrestri a causa dei cambiamenti climatici, la gestione e la certificazione delle foreste svolgono un ruolo sempre più importante”*, sostiene il professore.

Questo progetto è l'unico attualmente attivo in Italia e di recente applicazione, in quanto i sensori per le analisi e la raccolta di dati sulla vita degli alberi sono stati installati nel settembre 2018. I sistemi di *internet delle cose* rappresentano un'occasione per migliorare le capacità di monitoraggio ambientale a costi estremamente bassi e in tempo reale.

## COME FUNZIONANO GLI ALBERI PARLANTI DEL PROGETTO TRACE

Il progetto Trace è in grado di fornire quasi in tempo reale una rete di monitoraggio delle funzioni dell'albero. L'analisi dei dati avviene tramite degli algoritmi di apprendimento automatico, strumenti informativi geografici (Gis) e *cloud computing* in grado di correlare una grande mole di dati. Le tre aree di bosco dove ci sono i dispositivi sono ognuna di qualche centinaio di metri quadrati. Gli apparecchi non sono più distanti di cento metri dalla

centralina che riceve i dati dalle schede Sim e dai sensori. Prima delle Sim si usava il segnale wi-fi, sostituito successivamente dal segnale radio in quanto più stabile e pulito.

L'apparecchio installato sugli alberi misura alcuni parametri tra cui la luce, le bande di colore e la lunghezza d'onda, l'acqua trasportata alla pianta, l'accrescimento diametrico dell'albero e la **misura dello stoccaggio di carbonio**. Il dispositivo ha un giroscopio che controlla l'inclinazione della luce: indica quanta luce filtra dalla chioma e la massa foliare, una stima indiretta della salute della pianta e della fotosintesi. Qualora si dovessero notare dei cambiamenti di quantità e qualità della luce, attraverso il cambio delle bande di colore, sarebbe possibile monitorare il cambio del colore delle foglie, che è normale in alcuni periodi dell'anno ma non in altri. Se in un bosco di sempreverdi arrivano dati legati al colore marrone potrebbe significare la morte di una pianta.

## LA VISITA AL BOSCO DI PIEGARO

Il prof. Antonio Brunori, segretario generale PEFC Italia ci ha accompagnato durante la nostra visita al bosco di Piegaro. Il PEFC (*Programme for Endorsement of Forestry Certification schemes*) è un'Associazione senza fini di lucro che promuove la gestione sostenibile delle foreste. Durante la visita il Prof. Brunori ci ha spiegato come funziona il dispositivo.

Nell'apparecchio applicato ai tronchi ci sono due sensori per vedere quanta acqua circola dalle radici ai rami, con mi-

surazione registrata in litri per ora. Molte malattie delle piante riguardano infatti la circolazione dell'acqua, con alcuni agenti patogeni che si attivano in quanto legati alla variabilità climatica. Gli apparecchi hanno un giroscopio che può monitorare l'inclinazione degli alberi per capire se ha un problema, se rischia di crollare.

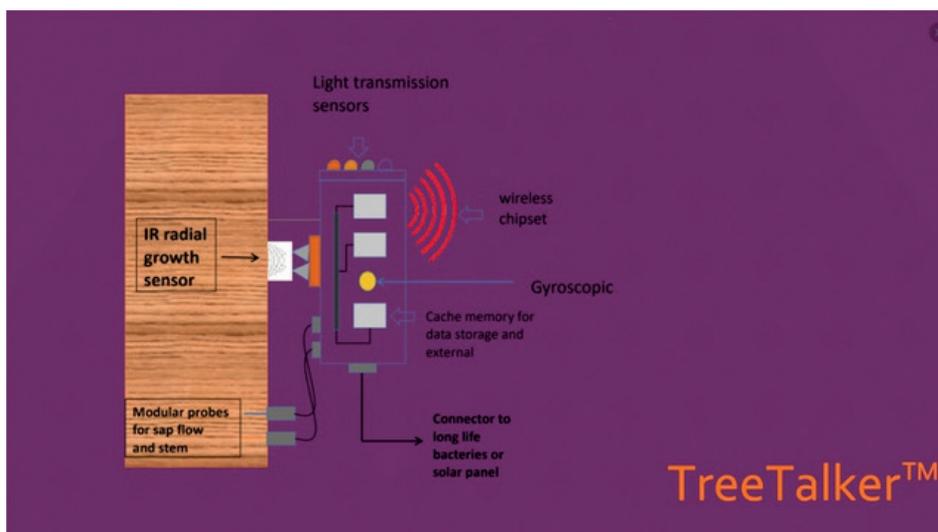
In questo ambito ci sono progetti in aree urbane come a Mosca, si potrebbe fare qualcosa di analogo anche in città italiane come Roma. Questi progetti potrebbero essere allargati anche per monitorare casi di malattie come la xylella per gli ulivi, in modo da intervenire in anticipo.

Una raccolta rapida di dati permette un'elaborazione e un accesso quasi in tempo reale attraverso un monitoraggio che viene aggiornato ogni ora, facendo affidamento sulle moderne tecnologie dell'internet delle cose, sui sistemi wireless e su internet.

I progetti sperimentali come Trace lavorano su piccola scala per ottimizzare il potenziale di queste tecnologie, per proporre in un futuro su reti di monitoraggio di larga scala, promuovendo così anche la certificazione forestale.

## GLI ALBERI IN... MUSICA

Questo progetto ha affascinato l'artista Federico Ortica il quale, dopo un lavoro di ricerca durato circa sei mesi, è riuscito a far "cantare" gli alberi. L'artista infatti è riuscito a catturare il suono della pianta attraverso i trasduttori applicati al tronco. Gli alberi infatti sono come grandi antenne in grado di captare tutte le variazioni dell'ambiente circostante (umidità, temperatura, stagioni, ecc...), tutti fattori che producono dei suoni. La foresta per Federico Ortica è diventata lo spazio sonoro dove la risonanza degli alberi, veri e propri generatori di onde acustiche, si diffonde nello spazio in affascinanti illusioni sonore. Una volta registrato, il materiale è stata elaborato elettronicamente e integrato con suoni sintetici creando una vera e propria melodia in cui non è possibile ascoltare solo il suono, ma entrare in contatto con la parte primordiale di esso: la vibrazione. Gli alberi ci parlano, ci mettono in guardia sul futuro: ora sta a noi essere pronti ad ascoltarli!



## SPECIALE ARGOMENTI:

### *La montagna e la roccia*

## VIVERE LA MONTAGNA, GUARDARE PER TERRA E LEGGERE LE FORME DEL TERRITORIO.

## UN VIAGGIO NELLA STORIA DELLE ROCCE

*di Federico Del Gaia*

Le escursioni nella natura ed in particolare modo in montagna ci consentono di attraversare rocce un tempo sepolte nelle profondità della Terra o in un fondale marino.

I corsi d'acqua a volte possono avere una storia enigmatica e scoprirla non è sempre così facile.

La storia geologica delle rocce ci consente di, toccando con mano, trovare le prove che ci raccontano il passaggio dal mare tropicale alle glaciazioni, fino a giungere ai giorni nostri.

In montagna esiste un particolare rapporto fra l'uomo e l'ambiente e in questo particolare contesto la geologia condiziona la vita degli abitanti e dei turisti che le vivono.

Un'escursione geologica ci aiuta a viaggiare molto indietro nel tempo e a riconoscere le origini del nostro territorio.

Capita a volte di pensare...perché quella montagna o quella roccia ha quella forma?

Vediamo come conoscere l'affascinante mondo presente sotto ai nostri piedi, la lunghissima, complessa e coinvolgente evoluzione del nostro territorio e come guardare il territorio che già viviamo e apprezziamo con occhi diversi dal solito.

La superficie del nostro pianeta è composta da un insieme di corpi solidi e compatti, formati da uno o più minerali: le rocce!

Tuttavia queste rocce non rimangono inalterate per sempre, ma subiscono una lentissima e costante trasformazione, che porta ad un continuo rimodellamento della superficie terrestre.

Questo processo in cui le rocce del nostro pianeta vengono continuamente create, modificate e distrutte, prende il nome di ciclo litogenetico e ci permette di identificare le differenti tipologie attuali di rocce.

Spesso questo ciclo inizia al di sotto della crosta terrestre, laddove il magma (fig. 1.) (una massa di minerali fusi e gas ad altissima temperatura) risalendo verso



Fig. 1 - Colata di magma



Fig. 3 - *Calcarea (Roccia sedimentaria)*

la superficie, si raffredda, dando luogo alla formazione di rocce magmatiche.

Le rocce che affiorano in superficie sono quindi soggette ad una continua erosione da parte degli agenti atmosferici (vento, pioggia, ecc.), e vengono lentamente distrutte in minuscoli sedimenti.

Questi frammenti possono essere trasportati da vento, acqua, frane, ecc. ma alla fine si depositeranno sul terreno e si accumuleranno, uno sull'altro, strato dopo strato, per poi essere lentamente compattati e "cementati" in un altro tipo di roccia, le rocce sedimentarie.

Entrambe le tipologie di roccia però, possono essere sottoposte a particolari condizioni di temperatura e pressione (ad esempio finendo sepolte e schiacciate dal peso di altre rocce o nel sottosuolo vicino a camere magmatiche) sufficienti a modificarne la struttura, ma non abbastanza da distruggerle in sedimenti o fonderle di nuovo in magma, in questo caso le rocce risultanti prendono il nome di rocce metamorfiche.

Nel corso del tempo si passa quindi in continuazione da rocce magmatiche a sedimentarie, a metamorfiche e di nuovo a magmatiche con un ciclo continuo, in cui le fasi si possono succedere in qualsiasi ordine, a seconda delle condizioni ambientali in cui si trova la roccia in quel momento.

Questo processo si svolge quotidiana-

mente di fronte ai nostri occhi, ed è responsabile della grande varietà di rocce e minerali che osserviamo intorno a noi. Tuttavia non bisogna dimenticare che si tratta di un processo molto lento e possono essere necessari anche milioni di anni per portarlo a compimento!

Ma a questo si aggiunge una fase di trasformazione della crosta terrestre e delle rocce che ci circondano strettamente dipendente dalle forze che controllano il reciproco movimento delle placche presenti nella terra in diversi ordini e grandezza, forze che possono comprimere o distendere le rocce e le terre presenti su di essa.

Dopo questa fase dinamica è la tipologia della roccia e delle sue geometrie ad assumere un valore decisivo per la determinazione della forma di una montagna.

Gli agenti esogeni che modellano la terra come i venti, le piogge, i fiumi sono i fattori che erodono le rocce fino a consumarle determinano la formazione di gole con le più svariate forme e cascate

Per fare un esempio locale si può ricordare le pendici meridionali del Monte Nerone.

In questa porzione di territorio i profili sono divenuti molto aspri e la roccia calcarea ha assunto forme e colori del tutto insoliti a seguito dell'azione modellatrice



Fig. 4 - *Marmo (Rocce metamorfiche)*

---

del vento, del ghiaccio e della pioggia.

A poca distanza dal paese di Pieia, si rinviene un arco di roccia che domina un'enorme voragine a forma di campana: si tratta dell'arco di Fondarca, un fenomeno di "carsismo di crollo".

Ma la cosa più straordinaria è scoprire che migliaia di anni fa l'intero complesso era una grotta nelle viscere della montagna alla quale poi è crollata la volta superiore in seguito a fenomeni erosivi e terremoti...

### **Tipi di roccia: La materia prima dell'arrampicatore**

Le rocce si distinguono per la loro qualità, la loro resistenza alle intemperie e alla rottura oltre che per come sono formate.

Saper riconoscere le proprietà e le caratteristiche delle rocce in cui si intende affrontare una nuova esperienza è basilare per ogni escursionista ed arrampicatore anche per rendere sicure le attività che si intendono svolgere e per stabilire il migliore tipo di soluzione durante l'arrampicata.

Facciamo un viaggio sulle diverse tipologie di roccia che possiamo incontrare durante le escursioni e cerchiamo di individuare le proprietà che le contraddistinguono.

### **Rocce Calcaree**

Nell'appennino centrale ritroviamo le rocce calcaree all'interno dell'area "tipo" rappresentata dalla dorsale umbro-marchigiana. Le rocce calcaree, più resistenti e dure, vengono erose formando strette gole a pareti verticali come nel Furlo, nel Sentino dove si ritrovano inoltre le grotte di Frasassi in cui le acque acide hanno dissolto il calcare formando vaste cavità carsiche oppure nell'Infernaccio e nel Bottaccione.

Particolare valore alpinistico soprattutto quello relativo all'arrampicata assume il "Calcarea Massiccio" costituito da calcari biancastri in grosse bancate, potenti da 1 a 10 metri e che viene distinto fra calcarea

massiccio del Monte Nerone", che include le unità "A" e "B", e il "calcarea massiccio del Burano" corrispondente all'unità "C".

Mentre nelle Alpi calcaree settentrionali troviamo spesso rocce poste di traverso, ripiegate o rotte andando più a sud nelle Dolomiti domina una sedimentazione orizzontale caratterizzata da formazioni massicce con fasce percorribili.

Sul lato occidentale delle Alpi si trova la zona elvetica con strati di pietra calcarea – originata dai sedimenti dei resti di animali, piante e conchiglie che si trovavano sul fondo del mare – intensamente ripiegati.

Durante l'arrampicata saranno riferimenti fondamentali le strutture, fessure, clessidre, strapiombi, piastre, solchi fluviali erosi, buchi, bordi, colonne di tufo, prese angolari o salite faticose.

Dovrà essere però posta molta attenzione alle numerose piccole fessure che attraversano la roccia, che possono causarne la rottura.

Si rinvencono molto frequentemente i ghiaioni sotto le pareti e i versanti.

Nel calcarea si possono trovare spesso punti di sicurezza naturali generalmente ben posizionati nella massa rocciosa.

**Il granito** è una roccia ignea intrusiva e si è formato a seguito del lento raffreddamento di un magma ritornato in superficie per mezzo dell'erosione. Dato che i magmi di granito sono estremamente densi e rimangono per lo più nascosti nella crosta terrestre possono formare un incredibile volume e forme massicce caratterizzate da grande profondità come ad es. il massiccio del Monte Bianco. Nelle Alpi molti gruppi montuosi sono in granito: dalle Alpi del Delfinato al granito del Monte Bianco e fino alle Alpi dei Tauri orientali. Nelle Alpi centrali caratteristici sono cristalli, falesie orizzontali e fessure che scorrono in verticale e in orizzontale.

Il granito ha buon coefficiente d'attri-

---

to ed è caratterizzato da fessure, angoli, diedri aperti, depositi e falesie orizzontali.

Sono presenti le fessure di alleggerimento orizzontali e parallele al pendio che in caso d'instabilità, dovuta ad esempio allo scioglimento del ghiaccio permanente, possono provocare la rottura di grandi masse di granito.

**Lo gneiss** è il risultato del metamorfismo per effetto delle mutate condizioni di pressione e temperatura di altre rocce.

È una roccia formata da cristalli di quarzo, feldspati e miche (gli stessi minerali del granito, ma con una diversa disposizione). Lo gneiss contiene quindi un'incredibile varietà di diversi tipi di roccia metamorfica in parte ancora riconoscibili.

Caratteristico per lo gneiss sono le "superfici scistose" - una specie di struttura a strati. Una gran parte del gneiss delle Alpi è rappresentata da graniti che si sono modificati e cristallizzati durante la formazione delle Alpi. Per questo motivo ci si arrampica in modo simile al granito.

In questo tipo di roccia sono presenti fessure, diedri aperti, piccoli strapiombi, piastre, creste verticali.

A causa della diversa composizione dello gneiss la resistenza può variare da ottima a estremamente fragile.

Le rocce antiche come granito o gneiss formano le fessure parallele.

### **Rocce Marno Arenitiche**

È d'obbligo ricordare che la roccia tipica di questa formazione è la "Pietra Serena", usata da sempre nella realizzazione di manufatti, dalle architetture delle case rurali e dei palazzi, ai ponti e alle opere di sostegno, tutti elementi antropici che si fondono armoniosamente con il paesaggio naturale circostante.

Per fare un riferimento locale nella zona appenninica Umbro-Marchigiana

prevalgono le rocce sedimentarie marnose, arenitiche e calcarenitiche.

La fascia interna dell'Appennino si è depositata in quello che un tempo era il "Bacino Periadriatico" durante il Miocene. Tale bacino era allungato in direzione NW-SE, con una estensione longitudinale di circa 400 km e con uno sviluppo trasversale di almeno 60 km.

La Marnosa Arenacea è costituita da materiali alluvionali che sono provenuti dai continenti o dal mare stesso che li ha rimossi dal profondo per poi essere depositati sulla piattaforma continentale; questi materiali sono identificati come "depositi terrigeni".

Si riconoscono successioni litostratigrafiche che possono essere uniformi o invece cambiare repentinamente la loro reciproca posizione seguendo le diverse fasi tettoniche che le hanno "corrugate".

Per l'escursionista è importante ricordare che questa roccia è molto eterogenea e presenta piccole strutture, fessure, solchi fluviali erosi e bordi.

La pietra è attraversata da numerose stratificazioni e fessure di spessore molto variabile che possono causarne la rottura.

Difficilmente si possono trovare punti di sicurezza naturali.

Questo breve racconto ci indica che è molto utile unire ad una buona preparazione fisica e mentale anche la conoscenza dei luoghi che andremo a visitare o a sfidare.

La consapevolezza del contesto e della storia che contraddistingue le rocce su cui camminiamo o appoggiamo una mano ci permette di scoprirne le particolarità e di poterci ancorare ad esse con maggior sicurezza contenendo imprevisti anche importanti.

*Il presente elaborato contiene citazioni di pubblicazioni scientifiche e articoli attinenti alle argomentazioni descritte.*

## SPECIALE ARGOMENTI:

### *La montagna e la roccia*

## VIBRAZIONI DELLA ROCCIA

*di Riccarda de Eccher*

Avevo letto una frase... e sono sicura di averla trascritta! Sì, ma dove? Sono sempre indecisa tra lo scrivere a mano o a computer. A mano è più bello, pieno di emozione, ma non c'è il "search-button". L'ho cercata e ricercata... Mi pare fosse Matisse che citava Cézanne. O forse era Cézanne a citare Matisse? Esprimeva un concetto articolato e intelligente. Io in realtà, di quella frase, ricordo solo tre parole: "superficie che vibra". E a "superficie che vibra" avevo associato, con slancio, la parola "roccia".

Roccia? Direte voi? Ma cosa c'entra la roccia così dura e statica con la vibrazione? Per me c'entra tantissimo. Anzi, la roccia, per me è vibrazione.

Quando arrampicavo leggevo la roccia cercando di interpretarne ogni ruga, ogni piccola sporgenza e di abbinarla al movimento, a un gesto che mi permettesse di innalzarmi. Un movimento fluido dello sguardo alla ricerca di appigli e appoggi che mi concedessero delle opposizioni, degli spostamenti di bacino, per innalzarmi senza tirare solo di braccia. Occhio-corpo, in un continuo oscillare tra lo sguardo e la sua traduzione in gesto. La parete davanti a me si

rimodellava a seconda della strategia nel procedere. E così la roccia vibrava.

Vedo su Instagram dei brevi filmati di chi arrampica sulla plastica. Sembrano passi di danza. Laterali. Incrociati (ai miei tempi l'incrocio era considerato un delitto). Li vedo vincere con l'intelligenza, imbrogliando, facendo credere di voler progredire in direzione laterale, quasi in traversata, quando invece è l'alto a cui aspirano. Hanno capito tanto, rispetto alla mia giovinezza. Si parla sempre e solo delle scarpette, ma la nuova progressione non è determinata solo da quello. È proprio il pensiero su come affrontare lo strapiombo a essere completamente diverso. Se solo fossimo stati capaci di immaginarlo, sarebbe stato possibile. E vantaggioso, anche con gli scarponi.

Li guardo e li ammiro, ma un po' li compatisco. Manca il tatto, che sulla plastica prova poca gioia. Niente può imitare le piccole acquasantiere (scafe, in triestino, parola intraducibile), in cui immergere le dita sulle Pale di San Martino o in Brenta. O quei gradinetti gialli, solo delle tacche, in Tre Cime, o in Tofana. Le superfici degli appigli di plastica sono tutte uguali, senza personalità.





E lo sguardo non indaga le asperità della parete perché ci sono i colori a indicare il percorso. Insomma, gli appigli di roccia vibrano, è questo che intendevo, quelli di plastica no!

Ma tornando a tempi più recenti (ho smesso di arrampicare da un bel pezzo), quando ho letto la famigerata frase di cui sopra, per me “roccia” era sinonimo di “roccia dipinta” ed era quella la vibrazione che mi aveva emozionato. E Matisse (o Cézanne?) parlava di quello. Infatti citava le pennellate diagonali di Cézanne, con cui dipingeva il Mont Sainte Victoire, la sua montagna. O meglio, dipingeva l’aria, lo spazio tra lui e la montagna. Questa questione della vibrazione della superficie pittorica mi aveva fatto riflettere. Come ottenerla? Come tradurla in fatti? Dunque, in acquerello, la tecnica che uso per dipingere (e qui, perdonatemi se sarò un po’ “tecnica”), alcuni dei pigmenti “granulano”. Vuol dire che mescolati all’acqua hanno dei granellini che sembrano quasi sabbia e che tendono a separarsi, a mantenere la loro identità. Formano dei puntini, non un colore unico. Si sommano soltanto nello sguardo. E usando la carta a grana grossa i pigmenti si depositano nella ruvidità della carta (*the tooth of the paper* – dente della carta – in inglese). Non tutti i colori hanno questa caratteristica. Le “terre”, per esempio, granulano; i blue, tendono a farlo. Su grandi superfici sono i colori più difficili da

stendere, ma danno a chi guarda la sensazione che la superficie pittorica vibri. I colori, così mescolati, ti chiamano a guardare ancora, a fermarti. Ti ingaggiano nell’atto di guardare. Non lo si capisce quasi mai dalla riproduzione (si dà così tanta fiducia ai processi fotografici da confondere, in pittura, l’immagine del dipinto con il dipinto). La fotografia ha un suo “occhio” ed è spesso incapace di registrare queste sfumature. A corredo di questo scritto verranno pubblicate delle immagini dei miei acquerelli, ma per vederli vibrare dovrete guardarli dal vero.

*Alpinista e pittrice, Riccarda de Eccher ha esplorato lo spazio fisico delle montagne prima con gli scarponi, poi con gli acquerelli. Predilige le Dolomiti e le Alpi Giulie, le sue montagne di casa, con i loro volumi, esposte alla luce e alle sue variazioni, che mutano colore a seconda delle ore del giorno e delle stagioni. Nel parlare delle sue passioni ha detto: «La discesa è il momento più pericoloso nelle scalate. Negli acquerelli la discesa è il cielo, difficilissimo».*

*Nata a Bolzano, friulana d’adozione, Riccarda de Eccher vive oggi tra Udine e Long Island. Ha pubblicato diversi libri di racconti, naturalmente illustrati dai suoi acquerelli.*



## SPECIALE ARGOMENTI:

### *La montagna e la roccia*

## FALESIA CHE VAI... ROCCIA CHE TROVI

*di Stefano Cosimi*

In questo articolo vi vorrei parlare delle varie tipologie di roccia che possiamo trovare nei dintorni di Città di Castello, con l'obiettivo non tanto di affrontare l'argomento dell'aspetto geologico della roccia bensì di vedere come varia la tecnica di arrampicata al variare della tipologia della stessa e se vale quindi la pena percorrere qualche chilometro in più per mettere le mani su qualcosa di diverso dal solito.



*Calcere delle Rocche (Monte Nerone - Piobbico)*

La risposta a questa prima domanda è sicuramente un SI, perché solo variando il nostro terreno di gioco avremo la possibilità di fare nuove esperienze ed apprendere nuove tecniche che renderanno la nostra arrampicata più efficace, fantasiosa e divertente.

### IL CALCARE

La tipologia di roccia più a portata per noi tifernati è il calcare, lo troviamo nei pressi del Monte Nerone e in tutto il versante adriatico dell'Appennino Umbro Marchigiano. È una roccia che si erode facilmente con l'acqua e crea una gran varietà di possibili appigli come tacche, buchi, strapiombi, canne (molto frequenti nella nostra zona), diedri, fessure, pance ecc. È la tipologia di roccia sicuramente più divertente e varia, che ci consente di apprendere una grande quantità di movimenti, da quelli su placca tecnica di precisione ed equilibrio a tecniche di strapiombo dove serve anche imparare a muoversi velocemente e a riconoscere ed attuare tutte le possibilità di incastro (normalmente di ginocchia).

Altra cosa che impareremo presto è che anche la giusta scarpetta ci può aiutare nella progressione: sceglieremo quelle morbide negli strapiombi o in tutti quei passaggi dove il piede va "spalmato", mentre opteremo per scarpette rigide sulle placche a liste, goccette, puntine perché ci daranno maggior sostegno.



*Calcarenite Le Balze (Monte Fumaiolo)*

### LA CALCARENITE

Altra tipologia di roccia che possiamo incontrare nelle nostre zone è la calcarenite, che troviamo nei pressi del Monte Fumaiolo (Falesia delle Balze) che, rispetto al calcare del Monte Nerone, è una roccia che si è formata più in profondità, con sedimenti molto fini; è una roccia decisamente meno lavorata e l'arrampicata è molto tecnica perché spesso ci troviamo su prese svasate difficili da valorizzare.

### L'ARENARIA

Altra possibilità che abbiamo è quella di scalare sull'arenaria che troviamo nella zona di Perticara, Monte Aquilone; è una roccia con caratteristiche simili al granito anche se molto meno ruvida; talora può essere un po' polverosa, circostanza che ad alcuni può portarla a considerare di minore importanza ma che tuttavia richiede



*Falesia delle Balze via Nido di falco*

un'arrampicata molto tecnica, fatta di aderenze ed appigli e appoggi sfuggenti; avremo in questo caso anche la possibilità di sperimentare le tecniche di arrampicata in fessura.

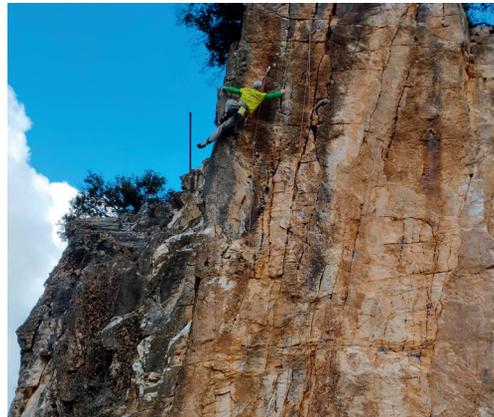
### LA TRACHITE

Per finire vorrei parlare della trachite, una roccia magmatica effusiva in verità abbastanza rara nel panorama nazionale: famosa quella di Rocca Pendice nei Colli Euganei, noi abbiamo la possibilità di trovarla sul Monte Amiata dove negli ultimi anni sono sorte varie falesie.

È una roccia di eccezionale rugosità che tuttavia richiede un'arrampicata molto tecnica, alcune volte fatta di aderenza, che mette spesso alla prova anche l'aspetto mentale/psicologico mentre altre volte, su muri solcati da fessure e lame, richiede un'arrampicata decisamente atletica.

Spero di avervi dato con questo breve articolo qualche spunto per cercare di migliorare la propria tecnica di arrampicata; personalmente penso che la cosa più bella di questa disciplina sia lo stimolo che ci dà a viaggiare alla ricerca di nuovi posti in compagnia degli amici... quindi viaggiate, tenete le basse e divertitevi!

Buona arrampicata a tutti!



*Falesia di Cesa (Siena)*

Raccontiamoci ——— esperienze emozioni incontri

## PERCORSO STORICO CULTURALE LUNGO LA VALLE DEL VERTOLA DA SAN GIUSTINO FINO A COSPAIA

di Nadia Burzicatti

Domenica 18 giugno 2023 si è svolta una escursione nel territorio di San Giustino che ha visto di nuovo la collaborazione tra il CAI e il Gruppo Fai di Città di Castello: un percorso storico culturale dedicato alla scoperta della Valle del Vertola, le cui sorgenti sono situate su Poggio del Romito (1196 m), la vetta dell'Alpe della Luna vicina a Bocca Trabaria.

La prima tappa è stata la Chiesa del SS. Crocefisso, che prospetta nel centro del paese, in piazza del Mercato Vecchio, in asse con via Citernese. La chiesa è uno



scrigno di opere d'arte che narrano la storia di questa terra di confine. Nel 1590 era già esistente ed era aggregata alla "Religione dei Carmelitani". Alla Confraternita della Vergine del Carmine si aggiunse la Confraternita della Madonna del Rosario e poi quella del SS. Crocefisso. La chiesa si presenta a navata unica con coretto in controfacciata su volte a crociera, mentre nella zona presbiteriale si trova una elegante cappella barocca con decorazioni in stucco (di Antonio Milli) e con un Crocefisso ligneo (XVI secolo) considerato tauturgico, come leggiamo negli *Inventari di beni* e nelle *Visite pastorali* dei vescovi tifernati (Archivio storico diocesano di Città di Castello). Sul lato sinistro si trova una tela rappresentante la *Madonna del Rosario* (1592), firmata da Rinaldo Rinaldi. Nel dipinto si vede un paesaggio con al centro dominato dal Castello Bufalini, e si intravedono le torri e i castelli sui rilievi, tra cui Monte Giove che incombe con la sua mole. Sul lato destro si trova una tela rappresentante la *Madonna del Carmine* (XVII secolo).

Proseguendo il cammino abbiamo costeggiato le mura del Castello Bufalini: un palazzo fortificato ristrutturato nel XVI secolo e ancora tra XVII e XVIII secolo, quando il castello divenne una amena villa di campagna con il giardino, luogo di delizie, reimpiantato tra la cinta muraria e il profondo fossato a forma di stella. Abbia-

mo raggiunto la cripta della Pieve di San Giustino, oggi Chiesa Arcipretale. La chiesa ha avuto varie modifiche nel corso dei secoli, oggi presenta una veste neogotica (inizi del XX secolo). Dell'antica pieve si conserva la cripta altomedievale, una delle cripte più antiche dell'Umbria, a lungo usata come cantina fino al recupero avvenuto negli anni '90 del XX secolo. È seminter-rata, a pianta centrale, con tre absidi per lato, tranne la parete dove si trova l'entrata. Quattro sostegni sorreggono le volte non costolonate, tra cui due colonne di epoca romana, in marmo africano, poste di fronte all'altare, probabilmente pertinenti a un antico tempio. Secondo una probabile ipotesi esse provengono dalla Villa *in Tuscis* di Plinio il Giovane (Colle Plinio, San Giustino). Una monofora primitiva decentrata nella prima abside di sinistra cattura le luci del tramonto, in particolare, nel periodo di Pasqua un fascio di luce batte sull'altare.

Lasciata alle spalle la cripta altomedievale ci siamo avvicinati alla sponda destra del torrente, dove si trova il Molino Agatoni, il quale si presenta come una casa-torre ingentilita in facciata da una loggia. Qui risiedeva il mugnaio con la sua famiglia. L'opificio idraulico, conosciuto dagli abitanti come Molino Meocci dal nome degli ultimi proprietari, era già esistente nel XVI secolo, ed era un molino a grano; nel XVIII secolo è documentato anche come molino a olio e di fronte aveva una fornace per la produzione di mattoni. I documenti più antichi per la ricostruzione storica del Molino Agatoni, come di altri mulini situati nei possedimenti dei Bufalini, si trovano



nell'Archivio Storico del Castello Bufalini.

Gli attuali proprietari hanno restaurato la torre, e hanno conservato la sala a piano terra con le due coppie di macine orizzontali (si conservano solo le due macine inferiori, dette dormienti), e l'ambiente sottostante dove si trova la parte idraulica dell'opificio con le due ruote idrauliche, dette ritrecini. Il giardino, rialzato alle spalle della torre, è stato in parte svuotato dai proprietari per riportare alla luce una parte del bottaccio, dove oggi possiamo vedere le due docce (condotti inclinati) da dove scendevano le acque per azionare le ruote idrauliche. Costeggiando il torrente abbiamo visto la reglia (canale di adduzione delle acque), il fosso dove scorrevano le acque del 'troppo pieno' e la chiusa del molino, lo sbarramento del torrente che serviva per convogliare le acque in un percorso obbligato.

A un tratto del suo percorso la reglia si divideva in due canali, uno alimentava il molino, mentre un altro canale correva in direzione del Castello Bufalini per entrare nel giardino, dalla parte del roseto, per alimentare le vasche e i giochi d'acqua.

---

Percorrendo Via Garibaldi abbiamo osservato Palazzo Foggi, che presenta al centro una torre ingentilita da una loggia (XVI secolo) sul fronte principale. Gli abitanti lo ricordano come Lazzaretto o Ospizio (funzione svolta nel XIX secolo), e poi abbiamo incontrato la Torre del Porrino (XIII-XIV secolo), perno di una borgata pittoresca a ridosso del torrente. La torre garantiva protezione alla viabilità storica in direzione di Corposano e di Castiglione e al molino posto nelle sue vicinanze (Molino Canosci, dal nome degli ultimi proprietari), a cui fu aggiunto un secondo molino di ripresa (Molino Londei). Dinanzi al molino si vedono le macine in bella mostra, e si intravede il margone (vano seminterrato sotto il piano di macinazione dove si trova la parte idraulica dell'opificio). Del molino si conserva il bottaccio e la reglia, che tuttora attraversa il giardino dell'attuale Residence situato vicino, che era un'antica torre (*Turaccia*, Catasto Gregoriano).

Percorrendo la strada che sale dietro i caseggiati del Molino Canosci e della *Turaccia*, abbiamo guadagnato il crinale in direzione di Castiglione. Dal crinale si apre un suggestivo panorama su San Giustino: si vedono il Castello Bufalini e le torri incontrate lungo il percorso. Guardando in direzione di nord-est si apre un paesaggio collinare e montano, in direzione dell'Appennino umbro-marchigiano e toscano.

Abbiamo raggiunto il poggio di Castiglione, un toponimo significativo che indica la presenza di un antico castello, del quale si intravedono ancora oggi dei ruderi tra la fitta boscaglia. Dalla sua posizione strategica, tra il Riascolo di Cospaia e il Vertola, a 500 m di altitudine, controllava la valle sottostante e le vie in direzione dei passi appenninici. Il Castello di Castiglione è documentato dal 1109 fino al 1293 nei registri della Cancelleria vescovile dell'Archivio Storico Diocesano di Città di Castello.



---

Dopo avere costeggiato la collina di Castiglione ci siamo diretti verso Cospaia passando per Campologo. Ci siamo soffermati a guardare il bel paesaggio collinare, da qui si intravede in lontananza Corposano. Il regista Luigi Comencini nel 1970 visitò questi luoghi (Corposano e Stregorata) per girare una puntata della trasmissione RAI *“I Bambini e noi”*, al fine di documentare la situazione dei bambini e delle famiglie in questo luogo di montagna interessato dal fenomeno dello spopolamento.

Andando verso Cospaia, si apre un suggestivo panorama verso la Valle dell’Afra di Sansepolcro e si intravedono i campanili della città toscana. Cospaia ha una singolare storia da narrare: fu Repubblica per un errore di delimitazione dei confini, dal 1441 al 1826. Dopo la celebre battaglia di Anghiari, papa Eugenio IV diede in pegno Sansepolcro alla Repubblica di Firenze (1441) per 25.000 fiorini. Le commissioni addette ai confini, dello Stato Pontificio e della Repubblica di Firenze, presero come linea di demarcazione dei loro Stati un rio che scende da Monte Gurzole (o Garrole), non accorgendosi che vi erano due sorgenti vicine su versanti opposti (due compluvi naturali che raccolgono le acque superficiali), da cui prendevano vita due riascoli con la stessa denominazione: Rio della Gorgaccia, al confine con Sansepolcro (Repubblica di Firenze), e il Riascolo che delimitava il territorio di Cospaia con San Giustino (Stato della Chiesa). Nel borgo di Cospaia vi sono due edifici di culto, la Chiesa di San Lorenzo (dedicata al patrono) situata sulla cresta della collina, di origini medievali, e la Chiesa della Santissima Annunziata (XVII secolo, appartenuta all’omonima Confraternita) nel centro del paese. L’unica legge scritta fu incisa

sull’architrave della chiesa della Confraternita, oggi conservata all’interno: PERPETUA ET FIRMA LIBERTAS. A capo della Repubblica vi erano i capifamiglia del paese, i quali erano anche i membri della Confraternita della Santissima Annunziata.

Giunti al lago, nelle cui acque si specchiano le abitazioni nelle giornate limpide, abbiamo ricordato un illustre abitante di Cospaia del secolo passato: si tratta dello scrittore Agostino Turla (1898-1958), che fu primo sindaco di San Giustino nell’immediato dopo guerra. Abitò nella casa detta La Croce, purtroppo oggi in abbandono, lungo la strada maestra che collega Città di Castello con Sansepolcro. Si tratta di un’antica abitazione dell’Ex Repubblica, che svolse nel corso del tempo varie funzioni, tra cui: locanda, macello, sede di un picchetto della Finanza pontificia e civile abitazione. Agostino Turla nacque a Vertova, in provincia di Bergamo, nel 1898 da una modesta famiglia. Nel 1931 sposò Loris Orsini Federici nell’Eremo di Montecasale, e abitarono nella casa di lei, La Croce di Cospaia, dove Turla scrisse quasi tutte le sue opere. Così Turla scrive ispirato dal luogo: *“La Croce è una casa colonica del ‘400, vecchio arnese da gabelle. Parte di qui e sale, limpida e serena verso la perduta libertà di Cospaia, la stradotta che congiunge l’Appennino alla strada provinciale [...]. Son rimasti a Cospaia il suo cielo lucente, anche se incrinato dal gelo di questa stagione, e la splendidezza di questo paesaggio che declina in giù verso la bella piana su cui, inconsapevoli di tanta loro portata, il Riascolo e il Rio continuano a riversare nel Tevere il loro scarso volume di acqua”* (L’Alta Valle del Tevere, 1935-1937).

## ESPERIENZE 2023

di Franco Biafioni



scritto delle linee guida per il CAI ([https://www.cai.it/organo\\_tecnico/commissione-centrale-escursionismo/chi-siamo/montagnaterapia/](https://www.cai.it/organo_tecnico/commissione-centrale-escursionismo/chi-siamo/montagnaterapia/)).

Noi nel 2023 abbiamo continuato a fare delle uscite con un gruppo ormai consolidato di volontari CAI che ha accompagnato persone con varie disabilità a gustare

Nell'articolo di anno scorso facevo una cronistoria della montagna terapia, a partire dalla prima esperienza francese del 1984, alle varie esperienze in Italia fino alla formazione di un gruppo di lavoro che nel 2020, quindi una cosa molto recente, ha

l'ambiente della... stavo per dire montagna, anche se ovviamente si tratta delle nostre colline/ambienti naturali intorno a Città di Castello. Rimane il sogno di poter accompagnare alcuni, magari in una uscita di più giorni, in ambienti con montagne



più importanti come i Sibillini o addirittura le Alpi.

Nella prima uscita di aprile, anche per esigenze meteorologiche, in quanto il percorso previsto della via Giulia era particolarmente difficile per la recente pioggia, siamo andati ai Laghi di Spada. Si tratta di un percorso

lungo il Tevere, in cui delle cave dismesse, hanno ricreato un ambiente boschivo con dei laghetti, che sono diventati un luogo ideale per l'insediamento di varie specie di animali, con zone in cui è possibile fare il birdwatching. Nell'occasione abbiamo visto alcuni esemplari di airone cenerino.

Nella seconda uscita di giugno siamo partiti dal santuario della Verna e abbiamo fatto un percorso ad anello che, passando sotto la splendida parete rocciosa della Penna, arriva fino al sentiero che va a Monte Galvano e poi ritorna, attraverso un bel bosco di faggi, alla partenza.

L'ultima uscita è stata dal punto di vista della partecipazione la più interessante, in quanto ci siamo aggregati ad una escursione prevista dalla sezione, che parte dal paese di Fighille, in occasione della festa patronale. Così il nostro gruppo si è ritrovato insieme a tutti i soci Cai nella piazza



del paese, dove abbiamo preso il caffè, per poi dividerci per una partenza meno impegnativa e ricongiungerci successivamente. Il percorso scende fino al tracciato della vecchia ferrovia Arezzo-Fossato di Vico, che abbiamo percorso per un tratto, fino a raggiungere un vecchio casello. L'escursione si è conclusa nella piazza del paese con una sostanziosa merenda con ciaccia e salsicce offerta dalla pro loco. Penso che, quando è possibile, questo sia il modello ideale, in quanto si realizza in pieno quell'auspicato inserimento di persone con problemi di varia natura, che poi è la realtà di ognuno anche se meno evidente, nella comunità sociale.

Una novità dell'ultima ora è la partecipazione di 4 volontari ad un corso di montagna terapia organizzato dalla commissione centrale del Cai, che ci permetterà di aumentare le nostre capacità di accompagnatori e di conoscere altre esperienze.

## MONTAGNE DI POESIA

Letizia Cardillo  
*Scuola Media "Dante Alighieri", Città di  
Castello - Classe 3<sup>a</sup> C*

### IL PIOPPO

Il pioppo mi parlò  
Degli inverni passati  
Del dì e della notte  
Mi parlò del vento e dei suoi bisbigli  
Di lontane storie, di guerre e amori  
Mi parlò di belle principesse e di lunghe  
battaglie.  
Passarono anni mesi minuti  
Passarono inverni ed estati  
Sulla collina verdeggiante  
Dove il pioppo torreggiava.  
Ora con il vento mi riaffiora il ricordo.

Katarina Polchi  
*Scuola media "Leonardo da Vinci", San  
Giustino*

### ODE ALLA MONTAGNA

...chi ti ama ti cerca,  
ti trova, ti ascolta,  
si emoziona  
nel tuo profondo silenzio.  
Cammino, mi arrampico  
su per il sentiero;  
salgo sempre più in alto.  
Per te, parla il fragore  
di una cascata  
o il sibilo  
del vento.  
Ti rispecchi  
nei tuoi laghi cristallini,  
mentre i tuoi esseri vagano liberi.  
Sono in vetta a te  
e il cuore mi batte.

Agnese Banelli  
*Scuola Media "Dante Alighieri", Città di Castello - Classe 3<sup>a</sup> B*

### STAGIONI SULLE CRODE

Soffia il fresco vento fra le crode  
un piccolo petalo si illude, presto cadrà.  
Si scioglierà al sole  
la goccia di rugiada.  
Cambieranno colore  
le verdi foglie.  
Riprenderà il suo corso  
l'assetato ruscello.  
Pioverà di nuovo  
fra le fronde dei suoi alberi

portando via i detriti  
di una lunga vita che da tempo  
ha protetto i segreti e i misteri del mondo.  
Arriveranno i gelidi venti del nord  
e lei si addormenterà  
sotto una soffice e candida coltre.  
Cambierà la sua veste  
ma resterà sempre  
la vecchia e saggia montagna.

## TRADIZIONI ENOGASTRONOMICHE DI MONTAGNA

### TRADIZIONI INTORNO AL LAGO DI MISURINA

*di Loredana Ferrera*

C'è un luogo speciale, un tempo conosciuto principalmente per la sua bellezza e per l'aria salubre, si tratta di Misurina, la frazione più alta del comune di Auronzo di Cadore che si trova a 1754 m s.l.m. Misurina si rivelò benefica per chi soffriva di disturbi respiratori, divenendo l'unico centro a livello europeo per la prevenzione e la cura dell'asma infantile. La località fu molto apprezzata nel tempo dall'imperatore d'Austria, che era solito recarsi in un piccolo rifugio sulle sponde del lago. C'è una casa di cura, che in un primo momento fu residenza estiva dei Savoia, poi fu venduta alla Pontificia Opera Assistenza e intitolata a Pio XII. La struttura che si affaccia sull'omonimo lago, ricorda un po' il sanatorio svizzero descritto da Thomas Mann nella *Montagna incantata*: il famoso Berghof di Davos. Il Lago di Misurina è di origine glaciale, le sue acque cristalline sono alimentate dalle sorgenti delle montagne circostanti. Guardando intorno a est si scorge la catena dei Cadini con le splendide guglie, attraversata dal sentiero Bonacossa, a nord le tre Cime di Lavaredo e il Lago d'Antorno, a sud il gruppo del Sorapiss e il Cristallo. Attualmente la profondità del lago è di 5 metri, ma il livello continua ad abbassarsi a causa di una falla apertasi nella sponda sud, si è già abbassato di oltre 70 cm e si teme molto per la copiosa perdita, servono finanziamenti per risolvere il problema. Misurina nel tempo

è stata anche adibita a ricovero estivo delle mucche e dei cavalli degli auronzani; per questo motivo furono edificate due malghe: un vicino al suo lago, l'altra a Rimbianco sotto le tra Cime di Lavaredo. Si può dire che Il Cadore riassume il meglio delle Dolomiti, attività, panorami mozzafiato, ma anche memorie storiche, purtroppo anche della guerra del 1915-1918 quando divenne temporaneamente comando militare italiano. Ancora oggi resta una delle mete più amate da alpinisti esperti e non. Importante è anche la presenza dei ciclisti che puntano verso le tre Cime di Lavaredo. Dal Lago di Misurina partono numerosi itinerari escursionistici di varie difficoltà, la salita verso il col de Varda a piedi o mediante seggiovia permette poi di poter ammirare il lago e i suoi monti. Intorno al lago invece si può fare l'anello di 2,6 Km tutto intorno, poi una sosta sulla riva per un picnic. Si può trovare ristoro



---

anche in una delle malghe della zona: le prelibatezze sono molte, ricordiamo tra le tante tipicità i casunziei, tortelli di pasta ripieni di barbabietole e patate e conditi con burro, semi di papavero e ricotta. Si potrebbero abbinare magari a un Prosecco, per rimanere in zona, da vitigno Glera, caratterizzato da profumi di pera e pesche

della moglie. La figlia cresceva alquanto capricciosa e vivace e il re, temendo che la causa dei suoi comportamenti potesse essere legata alla mancanza della figura materna, era sempre pronto a giustificarla e ad esaudire ogni suo desiderio. Un giorno la piccola chiese al padre di accompagnarla sul Monte Cristallo dove viveva una



bianche, note di glicine e fiordaliso. Vale la pena provare anche un bel piatto di capriolo e polenta con un buon vino a bacca rossa come ad esempio il Raboso del Piave. Vino “aspro e dolce” come la vita, così lo definisce Mauro Corona. Per anni considerato un vino da osteria e chiamato “il rabosetto”, Il Raboso oggi nella DOCG Malanotte del Piave, merita grande considerazione. Per concludere” lo spuntino” non si può andar via senza un assaggio di Zopes fette di pane raffermo passate nell’uovo sbattuto insieme alla grappa e lo zucchero e poi fatte dorare nel burro a fuoco lento, un tempo merenda dopo il lavoro dei campi. Attorno al Lago di Misurina una leggenda già conosciuta è stata resa ancora più famosa da Claudio Baglioni in una canzone nata in collaborazione col celebre pianista e compositore Luis Bacalov. Il re Sorapiss aveva una figlia di nome Misurina, sua unica ragione di vita dopo la morte

fata che possedeva uno specchio magico in grado di leggere i pensieri di chiunque riflettesse. Giunti dalla fata, il re chiese con insistenza lo specchio per la figlia. La fata acconsentì ma a condizione che lui accettasse di essere trasformato in montagna in modo da proteggere con la sua ombra i fiori dei giardini del Monte Cristallo. Così fu e Sorapiss cominciò a ingrandirsi. A un tratto la figlia si accorse di trovarsi in alto sulla montagna che prima era stata suo padre e guardando in basso, un capogiro la colse e precipitò nel vuoto. Il re Sorapiss dovette così assistere alla morte della figlia e dai suoi occhi cominciarono a sgorgare lacrime da formare ruscelli, i quali si raccolsero formando un immenso lago che prese il nome di Misurina. Anche lo specchio cadendo si ruppe e infrangendosi tra le rocce regalò i meravigliosi riflessi che rendono questo lago di rara bellezza.

Bon appetit e Santè

## I CONSIGLI DI IAGO IL MIELE

di Iago Castelli

Un'attività che mi ha sempre affascinato è la produzione del miele, ma per qualche motivo non ho mai praticato e mi sono sempre affidato ad un caro amico, Lino Burzigotti.

La sua azienda si trova poco dopo la Bauca andando verso il Sasso, località queste familiari ai tifernati.

Lino, classe 1944, lasciò la fabbrica per dedicarsi infine all'allevamento delle api, questi animalotti meravigliosi che producono ciò che l'uomo ancora non è riuscito a fare, il miele. A lui si sono affiancati prima un figlio, Enrico ex bancario, e poi l'altro figlio più piccolo Tommaso che è quello che oggi conduce l'azienda di famiglia, con il supporto dell'esperienza del padre. Una scelta che la dice lunga quanto essi siano legati al territorio e sensibili alla natura.

Davanti al camino con il fuoco acceso, il fiasco di vino rosso e i bicchieri sul tavolo, in una atmosfera che sa di cose buone di una volta, Lino mi spiega il ciclo delle api.

“All'inizio è stata dura, – dice Lino –, le api sono state attaccate dalla varroa, un terribile parassita che ne ha uccise parecchie, ma piano piano sono riuscito ad ingranare.

Le famiglie delle api, mi chiarisce, sono complesse ma ben organizzate.

Gli alveari sono particolari costruzio-



ni ideate per ospitare un gran numero di componenti. Una volta si chiamavano “buzzi rustici” ed erano costituiti da tronchi cavi, ora sono delle cassette costruite ad hoc, al cui interno sono collocati dei “telaini” dove le api costruiscono le celle. Si prendeva il miele solo quando se ne era accumulato molto, di solito dopo tre anni, si prendeva tutto e si uccidevano le api con lo zolfo. Questa pratica barbara oggi non è più in uso. Il miele viene preso solo se ne rimane a sufficienza per consentire alle api di alimentarsi e sopravvivere all'inverno. All'interno di essi, è presente una suddivisione molto netta. La struttura sociale segue una forma piramidale dove in cima troviamo l'ape regina, successivamente le api operaie e, nella parte più bassa, i fuchi.

Nella famiglia delle api ciascuno ha un ruolo ed è sicuramente un regime matriar-



cale poiché chi “comanda” è la regina.

L’ape regina è indispensabile per la sopravvivenza di una colonia, tutte le attività girano intorno a lei, controlla la vita e le attività delle altre api che formano l’alveare. Il suo unico compito è quello di riprodursi, senza di lei in poco tempo lo sciame morirebbe.

Le api regine depongono fino a 2.000 uova al giorno! Attraverso la produzione di feromoni (particolari ormoni olfattivi) le regine riescono a influenzare le azioni delle altre api, in modo da coordinare perfettamente il loro lavoro. Può vivere anche quattro anni. Quando l’alveare diventa troppo popoloso le vecchie regine sciamano, cioè se vanno altrove portandosi dietro un certo numero di operaie. Prima di partire alcune di loro vanno in avanscoperta per individuare il luogo adatto. Là formeranno una nuova famiglia.

Le api operaie si occupano di qualsiasi cosa. Mantengono l’alveare pulito, si spostano alla ricerca di cibo, producono miele e si prendono anche cura della loro amata regina.

Se è vero, come abbiamo detto, che uno sciame non riuscirebbe a sopravvivere senza la sua ape regina, altrettanto vero è

che quest’ultima non sarebbe in grado di mantenersi in vita senza le sue operaie. Lo sciame, infatti, fa e farebbe qualsiasi cosa per la sua sovrana, produce pappa reale, nutre la regina e la mantiene anche al caldo durante l’inverno raggruppandosi intorno a lei. Si dice che vanno in glomere.

I fuchi, cioè i maschi, hanno un ruolo marginale. La loro funzione si limita alla fase di accoppiamento con la regina. Non svolgono nessun compito particolare all’interno dell’alveare,

non sono capaci di provvedere a loro stessi, sono le operaie che li nutrono. Non hanno nemmeno il pungiglione, questo infatti è un organo prettamente femminile.

A turno fecondano in volo la regina, poi muoiono poiché dopo la inseminazione l’organo riproduttivo dei fuchi resta incastrato nella regina e, staccandosi dal corpo ne causa la morte. La leggenda racconta che la regina esibisca il trofeo davanti alle altre api per dimostrare che si è congiunta. Se un fuco invece non riesce ad accoppiarsi, una volta rientrato in alveare, le operaie smettono di nutrirlo e di conseguenza lo lasciano morire di fame. Comunque vada è spacciato.

Il racconto di Lino è preciso, appassionato, la sua esperienza tiene conto delle conoscenze tecniche ma anche della tradizione.

“Le operaie lavorano incessantemente dall’alba a tarda sera, raccolgono il nettare e lo portano nell’alveare, aggiungono enzimi che lo trasformano in miele. Si racconta che se si tende attentamente l’orecchio, durante il lavoro si sentono cantare: “*Noi lavoriam da mattina a sera, raccogliam miele e fabbrichiamo cera*”.

Si dice che un’ape per produrre un chilo

---

di miele deve passare un milione di fiori.

La raccolta del miele va da maggio a settembre; quando le api sigillano le celle con la cera allora è pronto per essere prelevato, lasciando sempre una scorta alle api per affrontare l'inverno.

Chiedo se, quando le api sono vicine ai campi tabacco c'è il rischio di avere miele scadente e Lino mi spiega che non c'è problema perché nel fiore del tabacco, come anche in quello della ginestra, l'ape non riesce ad entrare per prendere il polline perché è troppo stretto.

Lino poi ci parla della sua produzione: "Negli ultimi anni l'attività è diventata nomade nel senso che spostiamo le arnie in varie località, prevalentemente nelle colline e nei monti delle Marche e della Toscana, per avere proprietà migliori grazie alla biodiversità e alla qualità ambientale".

Produce quattro tipi di miele: il millefiori dalle arnie poste a mille metri di

quota, il miele di acacia il più delicato, quello di erica molto aromatico e quello di castagno con una punta di amaro.

Mi mostra poi orgogliosamente la licenza di apicoltore recante il n. 1, la prima del comune di Città di Castello!

Lino ha trasmesso a Tommaso l'amore per la natura e per questo lavoro, mi mostrano con entusiasmo la stanza e gli strumenti per la lavorazione e la conservazione del miele. Con gli occhi che brillano e con la serenità di chi è in pace con sé e con il mondo ci parlano del loro lavoro.

Una passeggiata nel campo tra le arnie disposte ordinatamente in fila conclude la visita.

Mi allontanano all'imbrunire con un caloroso saluto tra vecchi amici: forse, complice un bicchiere di vino di troppo, mi sembra di sentire, portate dal vento leggero, delle vocine e una flebile, soave melodia: "*Noi lavoriam da mattina a sera...*".



## BOTANICA LA PASTINACA

di Daniela Tirimbelli



L'agrobiodiversità, riguarda le specie vegetali e animali di interesse agricolo e la loro diversità biologica, riguarda molto da vicino, anche, la valorizzazione dei prodotti tipici o dimenticati, che contraddistinguono il territorio in cui viviamo e la sua storia e di cui gli agricoltori sono i primi custodi.

La storia, a lieto fine, che vi racconto quest'anno è quella della Pastinaca, pianta dal nome apparentemente esotico e sconosciuto ai più, la cui radice, in realtà, era molto presente sulle nostre tavole in età romana e medioevale.

Negli ultimi anni in Veneto, a Vicenza, dove era già apprezzata nel Cinquecento, epoca del Palladio, proprio per celebrare il grande artista, i ristoratori sono tornati a inserirla nel loro menu mentre alcuni agricoltori, in particolare nella zona di Monticello, hanno ricominciato a seminarla.

La *Pastinaca sativa* L. nota anche come carota bianca appartiene alla Famiglia Apiaceae (Umbelliferae). Il nome deriva probabilmente dal latino "pastus": pascolo, ambiente in cui frequentemente cresce la pianta, oppure da "pastinare", scavare, dato che la radice era la parte più pregiata.

La pianta è biennale, erbacea, dall'odore pungente; nel primo anno produce un ciuffo di foglie basali inguainanti lo stelo, nel secondo sviluppa un fusto cavo, angolare, pubescente, alto 40-120 cm. Che porta foglie imparipennate composte da foglioline ovali, lobate e dentate. La radice, la parte edule, è a fittone, affusolata e carnosa, di un colore bianco-avorio e

La pianta è biennale, erbacea, dall'odore pungente; nel primo anno produce un ciuffo di foglie basali inguainanti lo stelo, nel secondo sviluppa un fusto cavo, angolare, pubescente, alto 40-120 cm. Che porta foglie imparipennate composte da foglioline ovali, lobate e dentate. La radice, la parte edule, è a fittone, affusolata e carnosa, di un colore bianco-avorio e





dal sapore dolce, molto fresco e aromatico. Fiorisce da luglio a settembre e le infiorescenze sono a forma di ombrelle portate terminali e laterali, i fiori sono minuscoli e gialli, con petali arrotolati verso l'interno.

I frutti sono piatti, ovali e ampiamente alati, anch'essi di intenso odore aromatico.

La specie è diffusa nelle zone fredde e temperato-fredde in quasi tutte le zone del mondo, da noi è entità indigena, non protetta. Il suo habitat si estende dalla pianura alla zona montana fin ai 1.500 mt. D'altezza, preferisce i margini dei campi, i pascoli, gli incolti, i bordi dei prati, i vigneti.

### ***Curiosità e storia***

La pastinaca, questa sconosciuta, in real-

tà era usatissima nell'antichità, al punto che i Romani la chiamavano *pastum*, cioè la mangiavano così spesso da confonderla con il concetto stesso di cibo. Si narra che l'imperatore Tiberio (42 a.C. 37 d.C) abbia fatto importare la pastinaca a Roma dalla Valle del Reno (l'attuale Germania), la ritroviamo nel "De re coquinaria", il manuale di cucina più importante dell'epoca. Durante tutto il Medioevo continuava ad essere molto diffusa, coltivata nei monasteri e nei giardini reali. Con l'arrivo della patata dall'America, il suo consumo si riduce per sparire quasi completamente nel XIX secolo a favore della curiosità botanica del tempo: la carota arancione, quest'ultima, originaria dell'Afghanistan, non era affatto come oggi tutti conosciamo, anzi era di colore viola scuro; furono i contadini olandesi a selezionarla per il colore arancione in onore della famiglia d'Orange. In Italia, oggi, è coltivata pochissimo, al contrario di Francia, Belgio e Inghilterra dove le sue radici si impiegano anche nelle distillerie per produrre un liquore fermentato con il lievito, reputato molto gradevole.

Le parti utili sono costituite dalla radice principale, il cui periodo di raccolta è l'autunno, e dall'olio essenziale dei frutti.

La pastinaca rispetto alle carote contiene normalmente più zuccheri, è priva di vitamina A ma è ricchissima di numerosi altri nutrienti: minerali e soprattutto fibre, inoltre è una buona fonte di vitamine: C, gruppo B e K.

Greci e Romani la utilizzavano a scopi alimentari e curativi, probabilmente a causa della sua forma "suggestiva" la consideravano un potente afrodisiaco, ideale a curare l'impotenza maschile.

Anche secondo Discoride e Plinio, la sua radice favoriva gli appetiti venerei e il seme aiutava ad ingravidare; durante il



Medioevo si suggeriva di far mangiare alla donna un fiore di pastinaca per propiziare la fertilità.

È una pianta diuretica e stimola la produzione di bile, grazie ai composti antiossidanti che contiene, le si riconoscono proprietà antiinfiammatorie, antifungine e antitumorali. L'uso improprio di preparati concentrati, però, può causare, specialmente in soggetti delicati, fotosensibilizzazione ed irritazioni cutanee.

Infine, le piante della pastinaca attirano numerose varietà di insetti entomofagi (ovvero gli insetti che si cibano di altri insetti), favorendo la lotta biologica.

### *Usi culinari*

La pastinaca, rispetto alla sua cugina la carota arancione, ha un gusto più intenso, più zuccherino e più vegetale. La si può

consumare cruda, scegliendo i tuberi più giovani e teneri, grattugiata e condita con olio e sale; può essere cucinata in tutti i modi in cui si possono cucinare carote e patate: per preparare chips, zuppe, creme, oppure al forno, fritta e anche in purè, si sposa bene con la maggior parte delle carni.

### *Le nostre ricette*

#### **Vellutata di pastinaca e tartufo:**

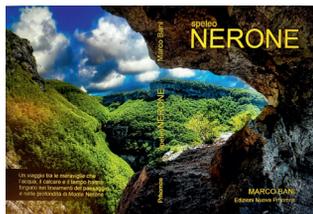
*Ingredienti:* 200 g di pastinaca, una patata, una cipolla, zucchero, aceto, sale, olio, tartufo in scaglie e nocciole tostate, brodo vegetale.

*Preparazione:* una ricetta speciale, dal gusto intenso. Dopo aver mondato e tagliato la pastinaca e la patata, fatele imbiondire in una casseruola con un delicato trito di cipolla (una metà) per poi coprire il tutto con del brodo vegetale. Lasciate cuocere per 20 minuti e a fine cottura frullate il tutto a purea regolando di sale. A parte tritate la cipolla rimanente, fatela rosolare con dell'olio a fiamma bassa per qualche minuto aggiungendo zucchero, aceto, un bicchierino di acqua e un pizzico di sale. Versate la vellutata in un piatto fondo, insaporitela con le cipolle caramellate, nocciole tostate e scaglie di tartufi.



## Recensioni

a cura della Redazione



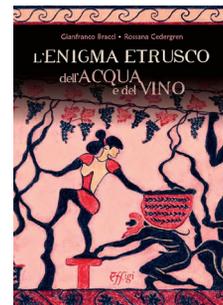
### SPELEO NERONE, di Marco Bani

L'ultimo lavoro di Marco Bani "Speleo Nerone" è il frutto di 43 anni di ricerche, esplorazioni e studi condotti sul Monte Nerone (PU), "un viaggio tra le meraviglie che l'acqua, il calcare e il tempo hanno forgiato nei lineamenti del paesaggio e nella profondità di Monte Nerone".

L'oggetto del libro, come si può facilmente dedurre dal titolo, sono le grotte e l'interazione dell'uomo con esse, ma sono anche lo spunto per fornire nozioni di Geologia, biologia, storia, il tutto trattato con precisione e rigore scientifico. Il libro è anche ricco di vicende locali e aneddoti nei quali sono coinvolti coloro, che in qualche modo, hanno accompagnato e condiviso con l'autore i momenti salienti della perlustrazione e scoperta delle cavità.

È un testo scientifico e divulgativo, ma è anche una storia di amicizia con le persone e di amore di una vita con Monte Nerone, incessantemente esplorato ma che ancora non ha svelato il segreto più prezioso, la grande grotta che attende di essere scoperta. Bani non lesina dati e informazioni circa possibili prosecuzioni rimaste da esplorare.

Un invito agli appassionati alla ricerca, uno strumento di stimolo alla formazione di nuovi speleologi e naturalisti, uno strumento per tutti volto alla frequentazione consapevole di questa splendida montagna.



### L'ENIGMA ETRUSCO DELL'ACQUA E DEL VINO, di Gianfranco Bracci e Rossana Cedergren

"Lo scheletro riemergeva da millenni di sepoltura. Il teschio risultava spaccato e la bocca era rimasta leggermente aperta:

sembrava volesse sussurrare la sua storia". Un nubifragio riporta alla luce, sulla spiaggia toscana di Baratti, uno scheletro e il suo singolare corredo funebre. Quello che si trovano davanti Laura e Lina, archeologhe esperte chiamate a dirigere gli scavi, è un vero e proprio mistero da svelare, ricco di oggetti enigmatici e iscrizioni oscure. Grazie a una ricostruzione storica accurata, ci troviamo catapultati nel VI sec. a.C. Il lettore si trova a vivere le vicende drammatiche del giovane Velio, strettamente legate a quelle di Petrus, spregiudicato commerciante di vini. Contemporaneamente il passato danza con il presente e si intreccia con le storie personali delle due giovani archeologhe e con la cronaca nera dei nostri giorni. Questo libro è per chi è appassionato di storia passata, ma ha i piedi saldamente ancorati nel presente, per chi coltiva un sogno ed è disposto a tutto per realizzarlo, per chi riesce a immaginare e vivere una storia solo specchiandosi al vetro di una finestra o seguendo il volo di una farfalla. La cronaca d'attualità e vicende che risalgono alle origini della Toscana e dell'Umbria si intrecciano nelle pagine di un romanzo storico in una trama di accadimenti fra passato e presente dove trovano spazio la ricerca archeologica e il gusto per la narrazione, nelle terre umbre e toscane nei pressi del Lago Trasimeno, per sentieri e luoghi a noi del Cai noti.

(tratto dal sito della regione Toscana)

# QUEST'ANNO ACCADDE...

*a cura di Loredana Ferrera e Moravio Del Gaia*

L'anno 2023 è stato speciale per una serie di novità.

Il numero complessivo dei soci della nostra sezione è arrivato a quota 385, massimo traguardo ad oggi.

La sezione si è arricchita di nuovi titolati pronti a mettere a disposizione dei soci le proprie competenze per frequentare la montagna in modo consapevole e in sicurezza.

In particolare:

- Alessandro ed Enrico Pascolini hanno conseguito il titolo di istruttore Nazionale si Sci-Alpinismo, primi tifernati e primi umbri in assoluto a raggiungere questo obiettivo.
- Marco Zanelli e Giovanni Sgoluppi hanno conseguito il titolo di Istruttore Sezionale di Alpinismo.
- Paola Rossi e Adele Romiti hanno conseguito il titolo di Accompagnatore Sezionale di Alpinismo Giovanile.
- Angela Renzetti e Daniela Tirimbelli hanno conseguito il titolo di Operatore Regionale TAM.
- Marta Paceschi e Antonello Massimi Alunni hanno conseguito il titolo di Istruttore Sezionale di Speleologia; questo ha consentito di ricostituire il Gruppo Speleologico e di tenere il primo corso di Speleologia insieme alla Sezione CAI di Perugia con eccellenti risultati e l'avvio di questa splendida attività.

È stato istituito l'albo d'onore della Sezione CAI di Città di Castello e il primo ad esservi iscritto è stato il dr. Romano Ciampoletti, socio fondatore e Presidente per molti anni, per il grande impegno, passione e dedizione profusi e per gli importanti risultati conseguiti.

I soci Rossana Cedergren insieme a Gianfranco Bracci hanno pubblicato il libro "L'enigma etrusco dell'acqua e del vino", un avvincente giallo ricco di spunti e notizie su questo misterioso e affascinante popolo, presentato nel mese di novembre presso la Biblioteca Comunale Carducci di Città di Castello.

Nella stessa location Marco Bani pochi giorni dopo ha presentato il suo ultimo lavoro "Speleo NERONE", che racconta le grotte di Monte Nerone, un libro che è frutto della passione e della ricerca dell'autore sul monte che i tifernati considerano proprio, ricco di dati scientifici e non solo, utile a chiunque voglia conoscerlo e frequentarlo.

Nel mese di marzo la nostra Sezione ha organizzato per i soci "CaiCinema", una serie di film di montagna proiettati in collaborazione con il Nuovo Cinema Castello particolarmente apprezzata.

Purtroppo quest'anno ci sono stati anche momenti tristi: ci hanno lasciato i soci Frank Migliorati, Mauro Giorgis e Giuseppe Spapperi, che tutti abbiamo conosciuto per l'impegno profuso per la nostra Sezione e dei quali conserveremo sempre un caro ricordo.

Arrivederci al prossimo anno.